Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Quart
111
85

La bottega del caffè

di

Carlo Goldoni

NALE
RAMM.
36
NO
BRAIDENSE

BIBLIOTECA
NAZIONALE
BRAIDENSE
RACC. DRAMM.
6256
MILANO

Borgo S. Croce N. 3731

N.B. Dove dice vigila ver la ~~porta~~ porta
di dietro, si fa costruire la
vigila soppressa.

LA
BOTTEGA DEL CAFFÈ

COMMEDIA

DI CARLO GOLDONI

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

RIDOLFO Caffettiere.
DON MARZIO Gentiluomo Napolitano.
EUGENIO Mercante.
FLAMINIO sotto nome di Co: Leandro.
PLACIDA moglie di Flaminio in abito di pellegrina.
VITTORIA moglie di Eugenio.
LISAURA Ballerina.
PANDOLFO Biscazziere.
TRAPPOLA Garzone di Ridolfo.
Un Garzone del Parrucchiere, che parla.
Altro Garzone del Caffettiere, che parla.
Un Cameriere di Locanda, che parla.
Capitano di Birri, che parla.
Altri Camerieri di Locanda, che non parlano.
Altri Garzoni della Bottega di Caffè, che non parlano.

La Scena stabile rappresenta una piazzetta in Venezia, ovvero una strada alquanto spaziosa con tre Botteghe: quella di mezzo ad uso di Caffè; quella alla diritta di Parrucchiere, e Barbiere: quella alla sinistra ad uso di Giuoco, o sia Biscazza: e sopra le tre Botteghe suddette si vedono alcuni Stanzini praticabili appartenenti alla Bisca colle finestre in veduta della strada medesima. Dalla parte del Barbiere (con una strada in mezzo) evvi la Casa della Ballerina, e dalla parte della Bisca vedesi la Locanda con porte e finestre praticabili.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ridolfo, Trappola, e altri Garzoni.

Rid. Animo, figliuoli, portatevi bene: siate lesti, e pronti a servire gli Avventori, con civiltà, con proprietà: perchè tante volte dipende il credito di una Bottega dalla buona maniera di quei che servono.

Tra. Caro signor padrone, per dirvi la verità: questo levarsi di buon'ora non è niente fatto per la mia complessione.

Rid. Eppure bisogna levarsi presto. Bisogna servir tutti. A buon'ora vengono quelli, che hanno da far viaggio. I lavoranti, i barcaruoli, i marinaj, tutta gente, che si alza di buon mattino.

Tra. È veramente una cosa, che fa crepar da ridere, veder anche i facchini venir a bevere il loro caffè.

Rid. Tutti cercan di fare quello che fanno gli altri. Una volta correva l'acquavite, adesso è in voga il caffè.

Tra. E quella signora, dove porto il caffè tutte le mattine, quasi sempre mi prega, che io le compri quattro soldi di legna, e pur vuol bever il suo caffè.

Rid. La gola è un vizio, che non finisce mai, ed

è quel vizio, che cresce sempre quanto più l' uomo invecchia.

Tra. Non si vede venir nessuno a bottega, si poteva dormire un'altra oretta.

Rid. Or ora verrà della gente: non è poi tanto di buon ora. Non vedete? Il barbiere ha aperto, è in bottega lavorando parrucche. Guarda, anche il botteghino dal giuoco è aperto.

Tra. Oh in quanto poi a questa Biscazza è aperta che è un pezzo. Hanno fatto nottata.

Rid. Buono. A messer Pandolfo avrà fruttato bene.

Tra. A quel cane frutta sempre bene; guadagna nelle carte, guadagna negli scrocchi, guadagna a far di balla (*a*) coi barattieri. I danari di chi va là dentro, sono tutti suoi.

Rid. Non v' innamoraste mai di questo guadagno, perchè la farina del diavolo va tutta in erusca.

Tra. Quel povero signor Eugenio! Lo ha precipitato.

Rid. Guardate anche quegli, che poco giudizio. Ha moglie, una giovane di garbo, e di proposito, e corre dietro a tutte le donne, e poi di più giuoca da disperato.

Tra. Piccole galanterie della gioventù moderna.

Rid. Giuoca con quel Conte Leandro, e gli ha persi sicuri.

Tra. Oh quel signor Conte è un bel fior di virtù.

(a) *Far di balla è un gergo Lombardo, che significa intendersi fra gente accorta, partecipare dell' utile etc.*

Rid. Oh via, andate a tostare il caffè, per farne una caffettiera di fresco.

Tra. Vi metto degli avanzi di jeri sera?

Rid. No, fatelo buono.

Tra. Signor padrone ho poca memoria. Quant' è che avete aperto bottega?

Rid. Lo sapete pure. Saranno in circa otto mesi.

Tra. È tempo da mutar costume.

Rid. Come sarebbe a dire?

Tra. Quando si apre una bottega nuova, si fa il caffè perfetto. Dopo sei mesi al più, acqua calda, e brodo lungo. (*parte.*

Rid. È grazioso costui. Spero, che farà bene per la mia bottega: perchè in quelle botteghe, dove vi è qualcheduno, che sappia fare il buffone, tutti corrono.

SCENA II.

Ridolfo, e Messer Pandolfo dalla Bottega del giuoco strofinandosi gl' occhj come assonnato.

Rid. Messer Pandolfo, volete il caffè.

Pan. Sì, mi farete piacere.

Rid. Giovani, date il caffè a messer Pandolfo. Sedete, accomodatevi.

Pan. No, no, bisogna che io lo beva presto, e che ritorni al travaglio. (*Un giovane porta il caffè a Pandolfo.*

Rid. Giuocano ancora in Bottega?

Pan. Si lavora a due telaj.

Rid. Così presto?

Pan. Giuocano da jeri in qua.

Rid. A che giuoco?

Pan. A un giuoco innocente: *prima, e seconda.* (a)

Rid. E come va?

Pan. Per me va bene.

Rid. Vi siete divertito anche voi a giuocare?

Pan. Sì, anch'io ho tagliato un poco.

Rid. Compatite, amico, io non ho da entrare ne' vostri interessi: ma non istà bene, che il padrone della bottega giuochi, perchè se perde, si fa burlare, e se guadagna, fa sospettare.

Pan. A me basta, che non mi burlino: del resto poi, che sospettino quanto vogliono, non ci penso.

Rid. Caro amico, siamo vicini, e non vorrei, che vi accadessero delle disgrazie. Sapete che per il vostro giuoco siete stato dell'altre volte in cattura.

Pan. Mi contento di poco. Ho buscati due zecchini, e non ho voluto altro.

Rid. Bravo, pelar la quaglia senza farla gridare. A chi gli avete vinti?

Pan. Ad un garzone d'un Orefice.

Rid. Male, malissimo: così si dà mano ai giovani, perchè rubino ai loro padroni.

Pan. Eh non mi venite a moralizzare. Chi è gonzo stia a casa sua. Io tengo giuoco per chi vuol giuocare.

Rid. Tener giuoco stimo il meno, ma voi siete preso di mira per giuocator di vantaggio, e in questa sorta di cose si fa presto a precipitare.

(a) *Intende al Faraone.*

Pan. Io bricconate non ne fo. So giuocare; son fortunato, e per questo vinco.

Rid. Bravo, tirate innanzi così. Il signor Eugenio ha giuocato questa notte?

Pan. Giuoca anche adesso. Non ha cenato, non ha dormito, e ha perso tutti i denari.

Rid. (Povero giovane!) Quanto averà perduto?

Pan. Cento zecchini in contanti; e ora perde sulla parola.

Rid. Con chi giuoca?

Pan. Col Signor Conte.

Rid. Con quello sì fatto?

Pan. Appunto con quello.

Rid. E con chi altri?

Pan. Essi due soli: a testa a testa.

Rid. Poveraccio! Sta fresco davvero.

Pan. Che importa? A me basta, che scozzino delle carte assai.

Rid. Non terrei giuoco, se credessi di farmi ricco.

Pan. No? Per qual ragione?

Rid. Mi pare, che un galantuomo non debba soffrire di vedere assassinar la gente.

Pan. Eh, amico, se sarete così delicato di pelle, farete pochi quattrini.

Rid. Non me ne importa niente. Finora sono stato a servire; e ho fatto il mio debito onoratamente. Mi sono avanzato quattro soldi, e coll'ajuto del mio padrone d'allora, ch'era il padre, come sapete, del signor Eugenio, ho aperta questa bottega, e con questa voglio

vivere onoratamente, e non voglio far torto alla mia professione.

Pan. Oh anche nella vostra professione vi sono de' bei capi d'opera.

Rid. Ve ne sono in tutte le professioni. Ma da quelli non vanno le persone ragguardevoli, che vengono alla mia bottega.

Pan. Avete anche voi gli stanzini segreti.

Rid. È vero: ma non si chiude la porta.

Pan. Il caffè non potete negarlo a nessuno.

Rid. Le chicchere non si macchiano.

Pan. Eh via! Si serra un occhio.

Rid. Non si serra niente; in questa bottega non vien che gente onorata.

Pan. Sì sì, siete principiante.

Rid. Che vorreste dire?

(*gente dalla bottega del giuoco chiama* Carte.

Pan. La servo. (*verso la sua bottega.*

Rid. Per carità levate dal tavolino quel povero signor Eugenio.

Pan. Per me, che perda anche la camicia, non ci penso. (*s'incammina verso la sua bottega.*

Rid. Amico, il caffè lo da notarlo?

Pan. Niente, lo giuocheremo a Primiera.

Rid. Io non son gonzo, amico.

Pan. Via che serve? Sapete pure, che i miei avventori si servono alla vostra bottega. Mi maraviglio, che attendiate a queste piccole cose. (*s'incammina.* (*Tornano a chiamare.*)

Pan. Eccomi. (*entra nel giuoco.*

Rid. Bel mestiere! vivere sulle disgrazie, sulla rovina della gioventù! Per me non vi sarà mai pericolo che tenga giuoco. Si principia con i giuochetti, e poi si termina colla Bassetta. No, no, caffè, caffè; giacchè col caffè si guadagna il cinquanta per cento, che cosa vogliamo cercar di più?

SCENA III.

Don Marzio, e Ridolfo.

Rid. (Ecco qui, quel, che non tace mai, e che sempre vuole aver ragione.) (*da se.*

D.M. Caffè.

Rid. Subito, sarà servita.

D.M. Che vi è di nuovo, Ridolfo?

Bid. Non saprei, signore.

D.M. Non si è ancora veduto nessuno a questa vostra bottega?

Rid. È per anco buon'ora.

D.M. Buon'ora? Sono sedici ore sonate.

Rid. Oh Illustrissimo no, non sono ancora quattordici.

D.M. Eh via, buffone.

Rid. Le assicuro io, che le quattordici non son sonate.

D.M. Eh via, asino.

Rid. Ella mi strapazza senza ragione,

D.M. Ho contato in questo punto le ore, e vi dico, che sono sedici: e poi guardate il mio orologio: questo non fallisce mai.

(*gli mostra l'orologio,*

Rid. Bene, se il suo orologio non fallisce, osser-

vi: il suo orologio medesimo mostra tredici ore, e tre quarti.

D.M. Eh non può essere. (*cava l'occhialetto, e guarda.*

Rid. Che dice?

D.M. Il mio orologio va male. Sono sedici ore. Le ho sentite io.

Rid. Dove l'ha comprato quell'orologio?

D.M. L'ho fatto venir di Londra.

Rid. L'hanno ingannata.

D.M. Mi hanno ingannato? Perchè?

Rid. Le hanno mandato un orologio cattivo. (*ironicamente.*

D.M. Come cattivo? È uno dei più perfetti, che abbia fatto il Quarè.

Rid. Se fosse buono, non fallirebbe di due ore.

D.M. Questo va sempre bene, non fallisce mai.

Rid. Ma se fa quattordici ore meno un quarto, e dice, che sono sedici.

D.M. Il mio orologio va bene.

Rid. Dunque saranno or ora quattordici, come dico io.

D.M. Sei un temerario. Il mio orologio va bene, tu dì male, e guarda ch'io non ti dia qualche cosa nel capo. (*un giovane porta il caffè.*

Rid. È servita del caffè. (*Con isdegno.*) (Oh che bestiaccia!) (*da se.*

D.M. Si è veduto il signor Eugenio?

Rid. Illustrissimo signor no.

D.M. Sarà in casa a carezzare la moglie. Che uomo effeminato! Sempre moglie! Sempre moglie! Non si lascia più vedere, si fa ridicolo: È un uomo di stucco. Non sa quel che si faccia. Sempre moglie, sempre moglie. (*bevendo il caffè.*

Rid. Altro che moglie! È stato tutta la notte a giuocare quì da Messer Pandolfo.

D.M. Se lo dico io. Sempre giuoco! Sempre giuoco! (*dà la chicchera, e s'alza.*

Rid. (Sempre giuoco: sempre moglie: sempre il diavolo, che se lo porti.) (*da se.*

D.M. È venuto da me l'altro giorno con tutta segretezza a pregarmi, che gli prestassi dieci zecchini sopra un pajo d'orecchini di sua moglie.

Rid. Vede bene: tutti gli uomini sono soggetti ad avere qualche volta bisogno: ma non hanno piacere poi che si sappia: e per questo sarà venuto da lei, sicuro che non dirà niente a nessuno.

D.M. Oh io non parlo. Fo volentieri servizio a tutti, e non me ne vanto. Eccoli qui: questi sono gli orecchini di sua moglie. Gli ho prestato dieci zecchini; vi pare, che io sia al coperto? (*mostra gli orecchini in una custodia.*

Rid. Io non me ne intendo, ma mi par di sì.

D.M. Avete il vostro garzone?

Rid. Vi sarà.

D.M. Chiamatelo. Ehi Trappola.

SCENA IV.

Trappola dall'interno della Bottega, e detti.

Tra. Eccomi.

D.M. Vieni quì. Va dal Giojelliere quì vicino, fagli vedere questi orecchini, che sono della moglie del signor Eugenio, e dimandagli da parte mia, se io sono al coperto di dieci zecchini, che gli ho prestati.

Tra. Sarà servita. Dunque questi orecchini sono della moglie del signor Eugenio?

D.M. Sì, or ora non ha più niente; è morto di fame.

Rid. (Meschino, in che mani è capitato!) (*da se.*

Tra. E al signor Eugenio non importa niente di far sapere i fatti suoi a tutti?

D.M. Io sono una persona, alla quale si può confidare un segreto.

Tra. Ed io sono una persona, alla quale non si può confidar niente.

D.M. Perchè?

Tra. Perchè ho un vizio, che ridico tutto con facilità.

D.M. Male, malissimo; se farai così, perderai il credito, e nessuno si fiderà di te.

Tra. Ma come ella l'ha detto a me, così io posso dirlo ad un altro.

D.M. Va a vedere, se il barbiere è a tempo per farmi la barba.

Tra. La servo. (Per dieci quattrini vuol bevere il caffè, e vuole un servitore al suo comando.) (*entra dal Barbiere.*

D.M. Ditemi Ridolfo: che cosa fa quella Ballerina quì vicina?

Rid. In verità, non so niente.

D.M. Mi è stato detto, che il Conte Leandro la tiene sotto la sua tutela.

Rid. Con grazia, signore, il caffè vuol bollire. (Voglio badare a' fatti miei.) (*entra in bottega.*

SCENA VII.

Trappola, e D. Marzio.

Tra. Il barbiere ha uno sotto; subito che avrà finito di scorticar quello, servirà V. S. Illustrissima.

D.M. Dimmi: sai niente tu di quella Ballerina, che sta quì vicino?

Tra. Della signora Lisaura?

D.M. Sì.

Tra. So, e non so.

D.M. Raccontami qualche cosa.

Tra. Se racconterò i fatti degli altri, perderò il credito, e nessuno si fiderà più di me.

D.M. A me lo puoi dire. Sai chi sono, io non parlo. Il Conte Leandro la pratica?

Tra. Alle sue ore la pratica.

D.M. Che vuol dire alle sue ore?

Tra. Vuol dire, quando non è in caso di dar soggezione.

D.M. Bravo; ora capisco. È un amico di buon cuore, che non vuole recarle pregiudizio.

Tra. Anzi desidera, che la si profitti per far partecipe anche lui delle sue care grazie.

D.M. Meglio! Oh che Trappola malizioso! Va via, va a far vedere gli orecchini.

Tra. Al Giojelliere lo posso dire, che son della moglie del signor Eugenio?

D.M. Sì, diglielo pure.

Tra. (Fra il signor D. Marzio, ed io, formiamo una bellissima segretaria.) (*parte.*

SCENA VI.

D. Marzio, poi Ridolfo.

D.M. Ridolfo.

Rid. Signore.

D.M. Se voi non sapete niente della Ballerina, vi racconterò io.

Rid. Io per dirgliela, dei fatti degli altri non me ne curo molto.

D.M. Ma sta bene saper qualche cosa per potersi regolare. Ella è protetta da quella buona pezza del Conte Leandro, ed egli dai profitti della Ballerina ricava il prezzo della sua protezione. In vece di spendere, mangia tutto a quella povera diavola: e per cagione di lui forse è costretta a fare quello che non farebbe. Oh che briccone!

Rid. Ma io son qui tutto il giorno, e posso attestare, che in casa sua non vedo andare altri, che il Conte Leandro.

D.M. Ha la porta di dietro; pazzo, pazzo. Sempre, flusso, e riflusso. Ha la porta ~~di dietro~~, pazzo.

Rid. Io bado alla mia bottega, s'ella ha la porta ~~di dietro~~ che importa a me? Io non vado a dar di naso a nessuno.

D.M. Bestia! Così parli con un par mio? (*s'alza.*

Rid. Le domando perdono, non si può dire una facezia?

D.M. Dammi un bicchier di rosolio.

Rid. (Questa barzelletta, mi costerà due soldi.) (*fa cenno ai giovani, che dieno il rosolio.*

D.M. (Oh questa poi della Ballerina, voglio che tutti la sappiano.)

Rid. Servita del rosolio.

D.M. Flusso, e riflusso, per la porta ~~di dietro~~. (*bevendo il rosolio.*

Rid. Ella starà male quando ha il flusso, e riflusso per la porta ~~di dietro~~.

SCENA VII.

Eugenio dalla bottega del giuoco, vestito da notte, e stralunato, guardando il cielo, e battendo i piedi, e detti.

D.M. Schiavo, signor Eugenio.

Eug. Che ora è?

D.M. Sedici ore sonate.

Rid. E il suo orologio va bene.
Eug. Caffè.
Rid. La servo subito. (*va in bottega.*
D.M. Amico, com'è andata?
Eug. Caffè. (*non abbadando a D. Marzio.*
Rid. Subito. (*di lontano.*
D.M. Avete perso? (*ad Eugenio.*
Eug. Caffè. (*gridando forte.*
D.M. (Ho inteso, li ha persi tutti.) (*va a sedere.*

SCENA VIII.

Pandolfo dalla bottega del giuoco, e detti.

Pan. Signor Eugenio, una parola. (*lo tira in disparte.*
Eug. So quel che volete dirmi. Ho perso trenta zecchini sulla parola. Son galantuomo, li pagherò.
Pan. Ma il signor Conte è là, che aspetta. Dice che ha esposto al pericolo i suoi denari, e vuol esser pagato.
D.M. (Quanto pagherei a sentire che cosa dicono.) (*da se.*
Rid. Ecco il caffè. (*ad Eugenio.*
Eug. Andate via. (*a Ridolfo*) Ha vinti cento zecchini in contanti; mi pare che non abbia gettata via la notte. (*a Pandolfo.*
Pan. Queste non sono parole da giuocatore; V. S. sa meglio di me come va l'ordine in materia di giuoco.

Rid. Signore, il caffè si raffredda. (*ad Eugenio.*
Eug. Lasciatemi stare. (*a Ridolfo.*
Rid. Se non lo voleva . . .
Eug. Andate via.
Rid. Lo beverò io. (*si ritira col caffè.*
D.M. (Che cosa dicono?) (*a Ridolfo, che non gli risponde.*
Eug. So ancor io, che quando si perde, si paga, ma quando non ve n'è, non si può pagare. (*a Pandolfo.*
Pan. Sentite, per salvare la vostra reputazione, son uomo capace di ritrovare trenta zecchini.
Eug. Oh bravo! Caffè. (*chiama forte.*
Rid. Ora bisogna farlo. (*ad Eugenio.*
Eug. Sono tre ore, che domando caffè, e ancora non l'avete fatto?
Rid. L'ho portato, ed ella mi ha cacciato via.
Pan. Gliel'ordini con premura, che lo farà da suo pari.
Eug. Ditemi, vi dà l'animo di farmi un caffè, ma buono? Via, da bravo. (*a Ridolfo.*
Rid. Quando mi dia tempo, la servo. (*va in bottega.*
D.M. (Qualche grand'affare. Son curioso di saperlo.) (*da se.*
Eug. Animo, Pandolfo, trovatemi questi trenta zecchini.
Pan. Io ho un amico, che li darà; ma pegno, e regalo.
Eug. Non mi parlate di pegno, che non facciamo niente. Ho que' panni a Rialto, che voi sapete, obbligherò que' panni, e quando gli venderò, pagherò.

D.M. (Pagherò. Ha detto pagherò. Ha perso sulla parola.) (*da se.*

Pan. Bene; che cosa vuol dar di regalo?

Eug. Fate voi quel che credete a proposito.

Pan. Senta; non vi vorrà meno di un zecchino alla settimana.

Eug. Un zecchino di usura alla settimana?

Rid. (*Col caffè.*) Servita del caffè. (*ad Eugenio.*

Eug. Andate via. (*a Ridolfo.*

Rid. La seconda di cambio.

Eug. Un zecchino alla settimana? (*a Pandolfo.*

Pan. Per trenta zecchini è una cosa discreta.

Rid. Lo vuole, o non lo vuole? (*ad Eugenio.*

Eug. Andate via, che ve lo getto in faccia. (*a Rid.*

Rid. (Poveraccio! il giuoco l'ha ubriacato.)
(*porta il caffè in bottega.*

D.M. (*S'alza, e va vicino ad Eugenio.*) Sig. Eugenio, vi è qualche differenza? Volete, che l'aggiusti io?

Eug. Niente, signor D. Marzio, la prego lasciarmi stare.

D.M. Se avete bisogno, comandate.

Eug. Le dico, che non mi occorre niente.

D.M. Messer Pandolfo, che avete voi col sig. Eugenio?

Pan. Un piccolo affare, che non abbiamo piacere di farlo sapere a tutto il mondo.

D.M. Io sono amico del signor Eugenio, so tutti i fatti suoi, e sa, che non parlo con nessuno. Gli ho prestati anche dieci zecchini sopra un pajo d'orecchini; non è egli vero? e non l'ho detto a nessuno.

Eug. Si poteva anche risparmiare il dirlo adesso.

D.M. Eh qui con messer Pandolfo si può parlare con libertà. Avete perso sulla parola? Avete bisogno di nulla? Son qui.

Eug. Per digliela, ho perso sulla parola trenta zecchini.

D.M. Trenta zecchini, e dieci, che ve ne ho dati sono quaranta; gli orecchini non possono valer tanto.

Pan. Trenta zecchini, glieli troverò io.

D.M. Bravo: trovategliene quaranta: mi darete i miei dieci, e vi darò i suoi orecchini.

Eug. (Maledetto sia quando mi sono impicciato con costui.) (*da se.*

D.M. Perchè non prendete il danaro, che vi offerisce il signor Pandolfo? (*ad Eugenio.*

Eug. Perchè vuole un zecchino alla settimana.

Pan. Io per me non voglio niente; è l'amico, che fa il servizio, che vuol così.

Eug. Fate una cosa: parlate col signor Conte, ditegli che mi dia tempo ventiquattr'ore: son galantuomo, lo pagherò.

Pan. Ho paura ch'egli abbia da andar via, e che voglia il denaro subito.

Eug. Se potessi vendere una pezza, o due di que' panni, mi spiccerei.

Pan. Vuole, che veda io di ritrovare il compratore?

Eug. Sì caro amico, fatemi il piacere, che vi pagherò la vostra senseria.

Pan. Lasci, ch'io dica una parola al signor Conte, e vado subito.

(*entra in bottega del giuoco.*

D.M. Avete perso molto? (*ad Eugenio.*

Eug. Cento zecchini, che aveva riscossi jeri, e poi trenta sulla parola.

D.M. Potevate portarmi i dieci, che vi ho prestati.

Eug. Via, non mi mortificate più; ve li darò i vostri dieci zecchini.

Pan. (*col tabaro, e cappello dalla sua bottega.*) Il signor Conte si è addormentato colla testa sul tavolino. Intanto vado a veder di far quel servizio. Se si risveglia ho lasciato l'ordine al giovane, che gli dica il bisogno. V. S. non si parta di qui.

Eug. Vi aspetto in questo luogo medesimo.

Pan. (Questo tabarro è vecchio; ora è il tempo di farmene un nuovo a uso.) (*da se parte.*

SCENA IX.

D. Marzio, ed Eugenio, poi Ridolfo.

D.M. Venite qui, sedete, beviamo il caffè.

Eug. Caffè. (*siedono.*

Rid. A che giuoco giuochiamo, sig. Eugenio? Si prende spasso de' fatti miei?

Eug. Caro amico, compatite, sono stordito.

Rid. Eh caro signor Eugenio, se V. S. volesse badare a me, la non si troverebbe in tal caso.

Eug. Non so che dire, avete ragione.

Rid. Vado a farle un altro caffè, e poi la discorreremo. (*si ritira in bottega.*

D.M. Avete saputo della Ballerina, che pareva non volesse nessuno? Il Conte la mantiene.

Eug. Credo di sì, che possa mantenerla, vince li zecchini a centinaja.

D.M. Io ho saputo tutto.

Eug. Come l'avete saputo, caro amico?

D.M. Eh, io so tutto. Sono informato di tutto. So quando vi va, quando esce. So quel che spende, quel che mangia: so tutto.

Eug. Il Conte è poi solo?

D.M. Oibò; vi è la porta ~~di dietro~~ secreta.

Rid. *Col Caffè.* Ecco qui il terzo caffè. (*ad Eugenio.*

D.M. Ah! Che dite, Ridolfo? So tutto io della Ballerina?

Rid. Io le ho detto un'altra volta, che non me ne intrico.

D.M. Grand'uomo son io, per saper ogni cosa! Chi vuol sapere quel che passa in casa di tutte le virtuose, e di tutte le ballerine, ha da venire da me.

Eug. Dunque questa signora Ballerina è un capo d'opera.

D.M. L'ho veramente scoperta come va. È robba di tutto gusto. Ah, Ridolfo, lo so io?

Rid. Quando V. S. mi chiama in testimonio, bisogna ch'io dica la verità. Tutta la contrada la tiene per una donna da bene.

D.M. Una donna da bene? una donna da bene?

Rid. Io le dico, che in casa sua non vi va nessuno.

D.M. Per la porta ~~di dietro, flusso~~ segreta, e riflusso.

Eug. E sì, ella pare una ragazza più tosto savia.
D.M. Sì savia! Il Conte Buonatesta la mantiene. Poi vi va chi vuole.
Eug. Io ho provato qualche volta a dirle delle paroline, e non ho fatto niente.
D.M. Avete un filippo da scommettere? Andiamo.
Rid. (Oh che lingua!) (*da se.*
Eug. Vengo qui a bever il caffè ogni giorno; e per dirla non ho veduto andarvi nessuno.
D.M. Non sapete, che ha la porta segreta qui nella strada remota? Vanno per di là.
Eug. Sarà così.
D.M. È senz'altro.

S C E N A X.

Il Garzone del Barbiere, e detti.

Gar. Illustrissimo, se vuol farsi far la barba, il padrone l'aspetta. (*a D. Marzio.*
D.M. Vengo. È così come io vi dico. Vado a farmi la barba, e come torno vi dirò il resto.
(*Entra dal barbiere, e poi a tempo ritorna.*
Eug. Che dite, Ridolfo? La Ballerina si è tratta fuori.
Rid. Cred'ella al signor D. Marzio? Non sa la lingua ch'egli è?
Eug. Lo so, che ha una lingua, che taglia, e fende. Ma parla con tanta franchezza, che convien dire, che ei sappia quello che dice.
Rid. Osservi, quella è la porta della stradetta. A

star qui la si vede; e giuro da uomo d'onore, che per di là in casa non va nessuno.
Eug. Ma il Conte la mantiene?
Rid. Il Conte va per casa, ma si dice, che la voglia sposare.
Eug. Se fosse così, non vi sarebbe male: ma dice il signor D. Marzio, che in casa vi va chi vuole.
Rid. Ed io le dico, che non vi va nessuno.
D.M. (*Esce dal barbiere col panno bianco al collo, e la saponata sul viso.*) Vi dico, che vanno per la porta di dietro.
Gar. Illustrissimo, l'acqua si raffredda.
D.M. Per la porta di dietro. (*Entra dal Barbiere col garzone.*

S C E N A XI.

Eugenio, e Ridolfo.

Rid. Vede? È un uomo di questa fatta. Colla saponata sul viso.
Eug. Sì, quando si è cacciata una cosa in testa, vuole che sia in quel modo.
Rid. E dice male di tutti.
Eug. Non so come faccia a parlar sempre de' fatti altrui.
Rid. Le dirò: egli ha pochissime facoltà: ha poco da pensare a' fatti suoi, e per questo pensa sempre a quelli degli altri.
Eug. Veramente è fortuna il non conoscerlo.

Rid. Caro signor Eugenio, come ha ella fatto a intricarsi con lui? Non aveva altri da domandare dieci zecchini in prestito?

Eug. Anche voi lo sapete?

Rid. L'ha detto qui pubblicamente in bottega.

Eug. Caro amico, sapete come va: quando uno ha bisogno, si attacca a tutto.

Rid. Anche questa mattina, per quel che ho sentito, V. S. si è attaccata poco bene.

Eug. Credete, che messer Pandolfo mi voglia gabbare?

Rid. Vedrà, che razza di negozio le verrà a proporre.

Eug. Ma che devo fare? Bisogna che io paghi trenta zecchini, che ho persi su la parola. Mi vorrei liberare dal tormento di D. Marzio. Ho qualche altra premura: se posso vendere due pezze di panno fo tutti i fatti miei.

Rid. Che qualità di panno è quello, che vorrebbe esitare?

Eug. Panno padovano, che vale quattordici lire il braccio.

Rid. Vuol' ella, che veda io di farglielo vendere con riputazione?

Eug. Vi sarei bene obbligato.

Rid. Mi dia un poco di tempo, e lasci operare a me.

Eug. Tempo? volentieri. Ma quello aspetta i trenta zecchini.

Rid. Venga qui, favorisca, mi faccia un ordine, che mi sieno consegnate due pezze di panno, ed io medesimo le presterò i trenta zecchini.

Eug. Sì, caro, vi sarò obbligato. Saprò le mie obbligazioni.

Rid. Mi maraviglio, non pretendo nemmeno un soldo. Lo farò per le obbligazioni, ch'io ho colla buona memoria del suo signor padre, che è stato mio buon padrone, e dal quale riconosco la mia fortuna. Non ho cuor di vederla assassinare da questi cani.

Eug. Voi siete un gran galantuomo.

Rid. Favorisca di stender l'ordine in carta.

Eug. Son qui: datelo voi, ch'io scriverò.

Rid. Che nome ha il primo giovane del suo negozio?

Eug. Pasquino de' Cavoli.

Rid. *Pasquino de' Cavoli* . . . (detta, ed Eugenio scrive.) *Consegnerete a messer Ridolfo Gamboni . . . pezze due panno padovano . . . a sua elezione, acciò egli ne faccia esito per conto mio . . . avendomi prestato gratuitamente . . . zecchini trenta* . . . Vi metta la data, e si sottoscriva.

Eug. Ecco fatto.

Rid. Si fida ella di me?

Eug. Capperi! Non volete?

Rid. Ed io mi fido di lei. Tenga, questi son trenta zecchini. (*gli numera trenta zecchini.*

Eug. Caro amico, vi sono obbligato.

Rid. Signor Eugenio, glieli dò acciò possa comparir puntuale, e onorato: le venderò il panno io, acciò non le venga mangiato, e vado subito senza perder tempo: ma la mi permetta che faccia con lei un piccolo sfogo d'amo-

re, per l'antica servitù, che le professo. Questa, che V. S. tiene, è la vera strada di andare in rovina. Presto presto si perde il credito, e si fallisce. Lasci andar il giuoco, lasci le male pratiche, attenda al suo negozio, alla sua famiglia, e si regoli con giudizio. Poche parole, ma buone, dette da un uomo ordinario, ma di buon cuore: se le ascolterà, sarà meglio per lei. (*parte*.

SCENA XII.

Eugenio solo, poi Lisaura alla finestra.

Eug. Non dice male: confesso, che non dice male. Mia moglie, povera disgraziata, che mai dirà? Questa notte non mi ha veduto: quanti lunarj avrà ella fatti? Già le donne quando non vedono il marito in casa, pensano cento cose una peggio dell'altra. Avrà pensato, o che io fossi con altre donne, o che fossi caduto in qualche canale, o che per i debiti me ne fossi andato. So, che l'amore ch'ella ha per me, la fa sospirare; le voglio bene ancor io, ma mi piace la mia libertà. Vedo però che da questa mia libertà ne ricavo più mal, che bene, e che se facessi a modo di mia moglie, le faccende di casa mia andrebbero meglio. Bisognerà poi risolversi, e metter giudizio. Oh quante volte ho detto così! (*Vede Lisaura alla finestra.*) Capperi! Grand'

aria! Ho paura di sì io, che vi sia la porticina col giuocolino.) Padrona mia riverita.

Lis. Serva umilissima.

Eug È molto, signora, che è alzata dal letto?

Lis. In questo punto.

Eug. Ha bevuto il caffè?

Lis. È ancora presto, non l'ho bevuto.

Eug. Comanda che io la faccia servire?

Lis. Bene obbligata. Non s'incomodi.

Eug. Niente, mi maraviglio: giovani, portate a quella signora caffè, cioccolata: tutto quel, ch'ella vuole, pago io.

Lis. La ringrazio, la ringrazio. Il caffè, e la cioccolata la faccio in casa.

Eug. Avrà della cioccolata buona.

Lis. Per dirla è perfetta.

Eug. La sa far bene.

Lis. La mia serva s'ingegna.

Eug. Vuole, che venga io a darle una frullatina?

Lis. È superfluo, che s'incomodi.

Eug. Verrò a beverla con lei, se mi permette.

Lis. Non è per lei, signore.

Eug. Io mi degno di tutto; apra via, che staremo un'oretta insieme.

Lis. Mi perdoni, non apro con questa facilità.

Eug. Ehi dica, vuole, che io venga per la porta di dietro? *Lapra.*

Lis. Le persone, che vengono da me, vengono pubblicamente.

Eug. Apra, via, non facciamo scene.

Lis. Dica in grazia, signore Eugenio, ha veduto ella il Conte Leandro?

Eug. Così non lo avessi veduto.

Lis. Hanno forse giuocato insieme la scorsa notte?

Eug. Pur troppo: ma che serve, che stiamo quì a far sentire a tutti i fatti nostri? Apra, che le dirò ogni cosa.

Lis. Vi dico, signore, che io non apro a nessuno.

Eug. Ha forse bisogno, che il signor Conte le dia licenza? Lo chiamerò.

Lis. Se cerco del signor Conte, ho ragione di farlo.

Eug. Ora la servo subito. È qui in bottega, che dorme.

Lis. Se dorme, lasciatelo dormire.

SCENA XIII.

Leandro dalla bottega del giuoco, e detti.

Lea. Non dormo no, non dormo. Son qui che godo la bella disinvoltura del signor Eugenio.

Eug. Che ne dite dell' indiscretezza di questa signora? Non mi vuole aprire la porta.

Lea. Ehi chi vi credete, che ella sia?

Eug. Per quel che dice Don Marzio, flusso, e riflusso.

Lea. Mente Don Marzio, e chi lo crede.

Eug. Bene. Non sarà così: ma col vostro mezzo non potrei io aver la grazia di riverirla?

Lea. Fareste meglio a darmi li miei trenta zecchini.

Eug. I trenta zecchini ve li darò. Quando si perde sulla parola vi è tempo a pagare ventiqnattr'ore.

Lea. Vedete, signora Lisaura? Questi sono quei gran soggetti, che si piccano di onoratezza. Non ha un soldo, e pretende di fare il grazioso.

Eug. I giovani della mia sorte, signor Conte caro, non sono capaci di mettersi in un impegno senza fondamento di comparir con onore. S' ella mi avesse aperto, non avrebbe perduto il suo tempo, e voi non sareste restato al di sotto coi vostri incerti. Questi sono danari, questi sono trenta zecchini, e queste faccie quando non ne hanno, ne trovano. Tenete i vostri trenta zecchini, e imparate a parlare coi galantuomini della mia sorta. (*va a sedere in bottega del caffè.*

Lea. (Mi ha pagato; dica ciò che vuole, che non m' importa.) Aprite. (*a Lisaura.*

Lis. Dove siete stato tutta questa notte?

Lea. Aprite.

Lis. Andate al diavolo.

Lea. Aprite. (*versa i zecchini nel cappello, acciò Lisaura li veda.*

Lis. Per questa volta vi apro. (*si ritira ed apre.*

Lea. Mi fa grazia, mediante la raccomandazione di queste belle monete. (*entra in casa.*

Eug. Egli sì, ed io no? Non son chi sono, se non gliela faccio vedere.

SCENA XIV.

Placida da Pellegrina, ed Eugenio.

Pla. Un poco di carità alla povera Pellegrina.
Eug. (Ecco qui; corre la moda delle Pellegrine.) (*da sè.*
Pla. Signore, per amor del cielo, mi dia qualche cosa. (*ad Eugenio.*
Eug. Che vuol dir questo, signora Pellegrina? si va così per divertimento, o per pretesto?
Pla. Nè per l'un, nè per l'altro.
Eug. Dunque per qual causa si gira il mondo?
Pla. Per bisogno.
Eug. Bisogno, di che?
Pla. Di tutto.
Eug. Anche di compagnia?
Pla. Di questa non avrei bisogno, se mio marito non mi avesse abbandonata.
Eug. La solita canzonetta. Mio marito mi ha abbandonata. Di che paese siete, signora?
Pla. Piemontese.
Eug. E vostro marito?
Pla. Piemontese egli pure,
Eug. Che facev'egli al suo paese?
Pla. Era scritturale d'un mercante.
Eug. E perchè se n'è andato via?
Pla. Per poca volontà di far bene.
Eug. Questa è una malattia, che ho provata anch'io, e non sono ancora guarito.

Pla. Signore, ajutatemi per carità. Sono arrivata in questo punto a Venezia. Non so dove andare: non conosco nessuno: non ho danari: son disperata.
Eug. Che cosa siete venuta a fare a Venezia?
Pla. A vedere se trovo quel disgraziato di mio marito.
Eug. Come si chiama?
Pla. Flaminio Ardenti.
Eug. Non ho mai sentito un tal nome.
Pla. Ho timore, che il nome se lo sia cambiato.
Eug. Girando per la città, può darsi, che se vi è lo troviate.
Pla. Se mi vedrà, fuggirà.
Eug. Dovreste far così. Siamo ora di Carnovale, dovreste mascherarvi, e così più facilmente lo trovereste.
Pla. Ma come posso farlo, se non ho alcuno, che mi assista? Non ho nemmeno dove alloggiare.
Eug. (Ho inteso, or ora vado in pellegrinaggio ancor io.) Se volete, questa è una buona locanda.
Pla. Con che coraggio ho da presentarmi alla locanda, se non ho nemmeno da pagare il dormire?
Eug. Cara Pellegrina, se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare. (Tutto quello che mi è avanzato dal giuoco.) (*da sè.*
Pla. Ringrazio la vostra pietà. Ma più del mezzo ducato, più di qual si sia moneta, mi sarebbe cara la vostra protezione.

Eug. (Non vuole il mezzo ducato; vuole qualche cosa di più. (*da se.*

SCENA XV.

D. Marzio dal Barbiere e detti.

D.M. Eugenio con una Pellegrina! Sarà qualche cosa di buono!) (*Siede al caffè, guardando la Pellegrina coll' occhialetto.*

Pla. Fatemi la carità: introducetemi voi alla locanda: raccomandatemi al padrone di essa, acciò vedendomi così sola, non mi scacci, o non mi maltratti.

Eug. Volentieri. Andiamo, che vi accompagnerò: il locandiere mi conosce, e a riguardo mio spero, che vi userà tutte le cortesie, che potrà.

D.M. (Mi par d'averla veduta altre volte.) (*guarda di lontano coll' occhialetto.*

Pla. Vi sarò eternamente obbligata.

Eug. Quando posso faccio del bene a tutti. Se non ritroverete vostro marito, vi assisterò io. Son di buon cuore.

D.M. (Pagherei qualche cosa di bello a sentir cosa dicono).

Pla. Caro signore, voi mi consolate colle vostre cortesissime esibizioni. Ma la carità d'un giovine, come voi ad una donna, che non è ancor vecchia, non vorrei, che venisse sinistramente interpretata.

Eug. Vi dirò, signora, se in tutti i casi si avesse questo riguardo, si verrebbe a levare agli uomini la libertà di fare delle opere di pietà. Se la mormorazione è fondata sovra un' apparenza di male, si minora la colpa del mormoratore: ma se la gente cattiva prende motivo di sospettare da un'azion buona, o indifferente, tutta la colpa è sua, e non si leva il merito a chi opera bene. Confesso d' esser anch' io uomo di mondo: ma mi picco insieme d'esser un uomo civile, ed onorato.

Pla. Sentimenti d'animo onesto, nobile, e generoso.

D.M. Amico, chi è questa bella pellegrina? (*ad Eug.*

Eug. (Eccolo qui: vuol dar di naso per tutto.) Andiamo in locanda. (*a Placida.*

Pla. Vi seguo. (*entra in locanda con Eugenio.*

SCENA XVI.

D. Marzio, poi Eugenio dalla locanda.

D.M. Oh che caro signore Eugenio! Egli applica a tutto, anche alla Pellegrina. Colei mi pare certamente sia quella dell'anno passato. Scommetterei, che è quella, che veniva ogni sera al caffè a domandar l'elemosina. Ma io però non glie ne ho mai dati vè! I miei danari, che sono pochi, gli voglio spendere bene. Ragazzi, non è ancora tornato Trappola? Non ha portati gli orecchini, che mi ha dati in pegno per dieci zecchini il signor Eugenio?

Eug. Che cosa dice de' fatti miei?

D.M. Bravo: colla Pellegrina.

Eug. Non si può assistere una povera creatura, che si ritrova in bisogno?

D.M. Sì, anzi fate bene. Povera diavola! Dall' anno passato in qua non ha trovato nessuno, che la ricoveri?

Eug. Come dall' anno passato! La conoscete quella Pellegrina?

D.M. Se la conosco? E come! È vero, che ho corta vista, ma la memoria mi serve.

Eug. Come amico, ditemi chi ella è.

D.M. È una, che veniva l' anno passato a questo caffè ogni sera a frecciare questo, e quello.

Eug. Se ella dice, che non è mai più stata in Venezia?

D.M. E voi glielo credete? Povero gonzo!

Eug. Quella dell' anno passato, di che paese era?

D.M. Milanese.

Eug. E questa è Piemontese.

D.M. Oh, sì, è vero; era di Piemonte.

Eug. E moglie d' un certo Flaminio Ardenti.

D.M. Anche l' anno passato aveva con lei uno, che passava per suo marito.

Eug. Ora non ha nessuno.

D.M. La vita di costoro: ne mutano uno al mese.

Eug. Ma come potete dire, che sia quella?

D.M. Se la conosco.

Eug. L' avete ben veduta?

D.M. Il mio occhialetto non isbaglia; e poi l' ho sentita parlare.

Eug. Che nome aveva quella dell' anno passato?

D.M. Il nome poi non mi sovviene.

Eug. Questa ha nome Placida.

D.M. Appunto: avea nome Placida.

Eug. Se fossi sicuro di questo, vorrei ben dirle quello che ella si merita.

D.M. Quando dico una cosa io, la potete credere. Colei è una Pellegrina, che in vece d' essere alloggiata, cerca di alloggiare.

Eug. Aspettate, che ora torno. (Voglio sapere la verità.) (*entra in locanda.*

SCENA XVII.

Don Marzio, poi Vittoria mascherata.

D.M. Non può esser altro, che quella assolutamente: l' aria, la statura, anche l' abito mi par quello. Non l' ho veduta bene nel viso, ma è quella senz' altro; e poi quando mi ha veduto, subito si è nascosta nella locanda.

Vit. Signor D. Marzio, la riverisco. (*si mascherа.*

D.M. Oh signora mascheretta, vi sono schiavo.

Vit. A sorte, avreste voi veduto mio marito?

D.M. Sì, signora l' ho veduto.

Vit. Mi sapreste dire dove presentemente egli sia?

D.M. Lo so benissimo.

Vit. Vi supplico dirmelo per cortesia.

D.M. Sentite. (*la tira in disparte.* È qui in questa locanda con un pezzo di Pellegrina: ma! co' fiocchi.

Vit. Da quando in qua?

D.M. Or ora, in questo punto, è capitata quì una Pellegrina, l'ha veduta, gli è piaciuta, ed è entrato subitamente nella locanda.

Vit. Uomo senza giudizio! Vuol perdere affatto la riputazione.

D.M. Questa notte l'avrete aspettato un bel pezzo.

Vit. Dubitava gli fosse accaduta qualche disgrazia.

D.M. Chiamate poca disgrazia, aver perso cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola?

Vit. Ha perso tutti questi denari?

D.M. Sì! Ha perso altro! Se giuoca tutto il giorno, e tutta la notte, come un traditore!

Vit. (Misera me! Mi sento strappar il cuore.)

D.M. Ora gli converrà vendere a precipizio quel poco di panno, e poi ha finito.

Vit. Spero, che non sia in istato di andar in rovina.

D.M. Se ha impegnato tutto.

Vit. Mi perdoni; non è vero.

D.M. Lo volete dire a me?

Vit. Io l'avrei a saper più di voi.

D.M. Se ha impegnato a me . . . Basta. Son galantuomo, non voglio dir altro.

Vit. Vi prego dirmi, che cosa ha impegnato. Può essere, che io non lo sappia.

D.M. Andate, che avete un bel marito.

Vit. Mi volete dire, che cosa ha impegnato?

D.M. Son galantuomo, non vi voglio dir nulla.

SCENA XVIII.

Trappola colla scatola degli orecchini, e detti.

Tra. Oh son qui, ha detto il Giojelliere ... (Uh! Che vedo! La moglie del signor Eugenio non voglio farmi sentire).

D.M. Ebbene cosa dice il giojelliere? (*piano a Trappola.*

Tra. Dice, che saranno stati pagati più di dieci zecchini, ma che non glieli darebbe. (*piano a D. Marzio.*

D.M. Dunque non sono al coperto? (*a Trappola.*

Tra. Ho paura di no. (*a D. Marzio.*

D.M. Vedete le belle baronate, che fa vostro marito? (*a Vittoria.*) Egli mi dà in pegno questi orecchini per dieci zecchini, e non vagliono nemmeno sei.

Vit. Questi sono li miei orecchini.

D.M. Datemi dieci zecchini, e ve li do.

Vit. Ne vagliono più di trenta.

D.M. Eh trenta fichi! Siete d'accordo anche voi.

Vit. Teneteli fin a domani, ch'io troverò li dieci zecchini.

D.M. Fin a domani? Oh non mi corbellate. Voglio andarli a far vedere da tutti i giojellieri di Venezia.

Vit. Almeno non dite, che sono miei, per la mia riputazione.

D. M. Che importa a me della vostra riputazione! Chi non vuol, che si sappia, non faccia pe- ni. (*parte.*

SCENA XIX.

Vittoria, e Trappola.

Vit. Che uomo indiscreto! Incivile! Trappola, dov'è il vostro padrone?

Tra. Non lo so; vengo ora a bottega.

Vit. Mio marito dunque ha giuocato tutta la notte?

Tra. Dove l'ho lasciato jersera, l'ho ritrovato questa mattina.

Vit. Maledettissimo vizio! E ha perso cento e trenta zecchini?

Tra. Così dicono.

Vit. Indegnissimo giuoco! E ora se ne sta con una forestiera in divertimenti?

Tra. Signora sì, sarà con lei. L'ho veduto varie volte girarle d'intorno: sarà andato in casa.

Vit. Mi dicono che questa forestiera sia arrivata poco fa.

Tra. No signora; sarà un mese, che la c'è.

Vit. Non è una Pellegrina?

Tra. Oibò Pellegrina: ha sbagliato, perchè finisce in ina; è una Ballerina.

Vit. E sta qui alla locanda?

Tra. Signora no, sta qui in questa casa. (*accennando la casa.*

Vit. Qui? Se mi ha detto il signor D. Marzio,

ch'egli ritrovasi in quella locanda con una Pellegrina.

Tra. Buono! Anche una Pellegrina?

Vit. Oltre la Pellegrina, vi è anche la Ballerina? Una di qua, e una di là?

Tra. Sì signora; farà per navigar col vento sempre in poppa. Orza, e poggia secondo soffia la tramontana, o lo scirocco.

Vit. E sempre ha da far questa vita? Un uomo di quella sorta, di spirito, di talento, ha da perdere così miseramente il suo tempo, sacrificare le sue sostanze, rovinar la sua casa? Ed io l'ho da soffrire? Ed io mi ho da lasciar maltrattare senza risentirmi? Eh voglio esser buona, ma non balorda; non voglio, che il mio tacere faciliti la sua mala condotta. Parlerò, dirò le mie ragioni, e se le parole non bastano, ricorrerò alla giustizia.

Tra. È vero, è vero. Eccolo, che viene dalla locanda.

Vit. Caro amico, lasciatemi sola.

Tra. Si serva pure, come più le piace. (*entra nell'interno della bottega.*

SCENA XX.

Vittoria, poi Eugenio dalla Locanda.

Vit. Voglio accrescere la di lui sorpresa, col mascherarmi. (*si maschera.*

Eug. Io non so quel ch'io m'abbia a dire, que-

sta nega, e quel tien sodo. D. Marzio, so che è una mala lingua. A queste donne che viaggiano, non è da credere. Mascheretta? A buon'ora! Siete mutola? Volete caffè? Volete niente? Comandate.

Vit. Non ho bisogno di caffè, ma di pane.
(*si smaschera.*

Eug. Come! Che cosa fate voi qui?

Vit. Eccomi qui strascinata dalla disperazione.

Eug. Che novità è questa? A quest'ora in maschera?

Vit. Cosa dite eh? Che bel divertimento! A quest'ora in maschera.

Eug. Andate subito a casa vostra.

Vit. Anderò a casa, e voi resterete al divertimento.

Eug. Voi andate a casa, ed io resterò dove mi piacerà di restare.

Vit. Bella vita, signor consorte.

Eug. Meno ciarle, signora, vada a casa che farà meglio.

Vit. Sì, anderò a casa; ma anderò a casa mia, non a casa vostra.

Eug. Dove intendereste d'andare?

Vit. Da mio padre, il quale nauseato de' mali trattamenti, che voi mi fate, saprà farsi render ragione del vostro procedere, e della mia dote.

Eug. Brava, signora, brava. Questo è il gran bene, che mi volete, questa è la premura, che avete di me, e della mia riputazione.

Vit. Ho sempre sentito dire, che crudeltà consuma amore. Ho tanto sofferto, ho tanto pianto; ma ora non posso più.

Eug. Finalmente che cosa vi ho fatto?

Vit. Tutta la notte al giuoco.

Eug. Chi vi ha detto, che io abbia giuocato?

Vit. Me l'ha detto il signor D. Marzio, e che avete perduto cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola.

Eug. Non gli credete, non è vero.

Vit. E poi, a' divertimenti con la Pellegrina.

Eug. Chi vi ha detto questo?

Vit. Il signor D. Marzio.

Eug. (Che tu sia maladetto!) Credetemi, non è vero.

Vit. E di più impegnare la robba mia; prendermi un pajo di orecchini, senza dirmi niente? Sono azioni da farsi ad una moglie amorosa, civile, e onesta, come sono io?

Eug. Come avete saputo degli orecchini?

Vit. Me l'ha detto il signor D. Marzio.

Eug. Ah lingua da tanaglie!

Vit. Già dice il signor D. Marzio, e lo diranno tutti, che uno di questi giorni sarete rovinato del tutto, ed io prima, che ciò succeda, voglio assicurarmi della mia dote.

Eug. Vittoria, se mi voleste bene, non parlereste così.

Vit. Vi voglio bene anche troppo, e se non vi avessi amato tanto, sarebbe stato meglio per me.

Eug. Volete andare da vostro padre?

Vit. Sì, certamente.

Eug. Non volete più star con me?

Vit. Vi starò, quando avrete messo giudizio.

Eug. Oh, signora dottoressa, non mi stia ora a seccare. (*alterato.*

Vit. Zitto: non facciamo scene per la strada.

Eug. Se aveste riputazione, non verreste a cimentare vostro marito in una bottega da caffè.

Vit. Non dubitate, non ci verrò più.

Eug. Animo; via di qua.

Vit. Vado, vi obbedisco, perchè una moglie onesta deve obbedire anche un marito indiscreto. Ma forse, forse sospirerete d'avermi, quando non mi potrete vedere. Chiamerete forse per nome la vostra cara consorte, quando ella non sarà in grado più di rispondervi, e di ajutarvi. Non vi potrete dolere dell'amor mio. Ho fatto qnanto fare poteva una moglie innamorata di suo marito. M'avete con ingratitudine corrisposto; pazienza. Piangerò da voi lontana, ma non saprò così spesso i torti, che voi mi fate. V'amerò sempre, ma non mi vedrete mai più. (*parte.*

Eug. Povera donna! Mi ha intenerito. So, che lo dice, ma non è capace di farlo: le andrò dietro alla lontana, e la piglierò colle buone. S'ella mi porta via la dote, son rovinato. Ma non avrà cuore di farlo. Quando la moglie è in collera, quattro carezze bastano per consolarla. (*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ridolfo dalla strada, poi Trappola dalla bottega interna.

Rid. Ehi, giovani, dove siete?

Tra. Son qui padrone.

Rid. Si lascia la bottega sola eh?

Tra. Ero lì coll'occhio attento, e coll'orecchio in veglia. E poi che volete voi, che rubino? Dietro al banco non vien nessuno.

Rid. Possono rubar le chicchere. So io, che vi è qualcheduno, che si fa l'assortimento di chicchere, sgraffignandole una alla volta ai poveri bottegaj.

Tra. Come quelli, che vanno dove sono rinfreschi, per farsi provvisione di tazze, e di tondini.

Rid. Il signor Eugenio è andato via?

Tra. Oh se sapeste! È venuta sua moglie. Oh che pianti! Oh che lamenti! Barbaro, traditore, crudele! Un poco amorosa, un poco sdegnata. Ha fatto tanto, che lo ha intenerito.

Rid. E dove è andato?

Tra. Che domande! Stanotte non è stato a casa, sua moglie lo viene a ricercare; e domandate dove è andato?

Rid. Ha lasciato nessun ordine?

Tra. È tornato per la porticina di dietro a dirmi, che a voi si raccomanda per il negozio dei panni, perchè non ne ha uno.

Rid. Le due pezze di panno le ho vendute a tredici lire il braccio, ed ho tirato il denaro, ma non voglio, ch' egli lo sappia: non glieli voglio dar tutti, perchè se gli ha nelle mani, gli farà saltare in un giorno.

Tra. Quando sa che gli avete, gli vorrà subito.

Rid. Non gli dirò d'averli avuti, gli darò il suo bisogno, e mi regolerò con prudenza.

Tra. Eccolo, che viene. *Lupus est in fabula.*

Rid. Cosa vuol dire questo latino?

Tra. Vuol dire: il lupo pesta la fava. (*si ritira in bottega ridendo.*

Rid. È curioso costui. Vuol parlare latino, e non sa nemmeno parlare italiano.

S C E N A II.

Ridolfo, ed Eugenio.

Eug. Ebbene, amico Ridolfo, avete fatto niente?

Rid. Ho fatto qualche cosa.

Eug. So, che avete avute le due pezze di panno: il giovine me lo ha detto. Le avete esitate?

Rid. Le ho esitate.

Eug. A quanto?

Rid. A tredici lire il braccio:

Eug. Mi contento: danari subito?

Rid. Parte alla mano, e parte col respiro.

Eug. Oimè! Quanto alla mano?

Rid. Quaranta zecchini.

Eug. Via, non vi è male. Datemeli, che vengono a tempo.

Rid. Ma piano, signor Eugenio, V. S. sa pure, che le ho prestati trenta zecchini.

Eug. Bene, vi pagherete quando verrà il restante del panno.

Rid. Questo la mi perdoni, non è un sentimento onesto da par suo. Ella sa come l'ho servita con prontezza, spontaneamente, senza interesse, e la mi vuol fare aspettare? Anch' io, signore, ho bisogno del mio.

Eug. Via, avete ragione. Compatitemi, avete ragione. Tenetevi li trenta zecchini, e date quei dieci a me.

Rid. Con questi dieci zecchini non vuol pagare il signor Don Marzio? Non si vuol levar d'intorno codesto diavolo tormentatore?

Eug. Ha il pegno in mano, aspetterà.

Rid. Così poco stima V.S. la sua riputazione? Si vuol lasciar malmenare dalla lingua d'un chiacchierone? Da uno, che fa servizio apposta per vantarsi d'averlo fatto, e che non ha altro piacere, che metter in discredito i galantuomini?

Eug. Dite bene, bisogna pagarlo. Ma ho io da restar senza denari? Quanto respiro avete accordato al compratore?

Rid. Di quanto avrebbe di bisogno?

Eug. Che so io? Dieci, o dodici zecchini.

Rid. Servita subito; questi sono dieci zecchini, e

quando viene il signor D. Marzio, io ricupererò gli orecchini.

Eug. Questi dieci zecchini, che mi date, di qual ragione s'intende, che sieno?

Rid. Gli tenga, e non pensi altro. A suo tempo conteggeremo.

Eug. Ma quando tireremo il resto del panno?

Rid. La non ci pensi. Spenda quelli, e poi qualche cosa sarà: ma badi bene di spenderli a dovere, di non gettarli.

Eug. Sì, amico, vi sono obbligato. Ricordatevi nel conto del panno tenervi la vostra senseria.

Rid. Mi maraviglio: fo il caffettiere, e non fo il sensale. Se m'incomodo per un padrone, per un amico, non pretendo di farlo per interesse. Ogni uomo è in obbligo di ajutar l'altro quando può, ed io principalmente ho obbligo di farlo con V. S. per gratitudine del bene, che ho ricevuto dal suo signor padre. Mi chiamerò bastantemente ricompensato, se di questi denari, che onoratamente gli ho procurati, se ne servirà per profitto della sua casa, per risarcire il suo decoro, e la sua estimazione.

Eug. Voi siete un uomo molto proprio, e civile, è peccato, che facciate questo mestiere: meritereste meglio stato, e fortuna maggiore.

Rid. Io mi contento di quello, che il cielo mi concede, e non iscambierei il mio stato con tanti altri, che hanno più apparenza, e meno sostanza. A me nel mio grado non manca niente. Fo un mestiere onorato, un mestiere

nell'ordine degli artigiani pulito, decoroso, e civile. Un mestiere, che esercitato con buona maniera, e con riputazione, si rende grato a tutti gli ordini delle persone. Un mestiere reso necessario al decoro della città, alla salute degli uomini, e all'onesto divertimento di chi ha bisogno di respirare. (*entra in bottega*.

Eug. Costui è un uomo di garbo; non vorrei però, che qualcheduno dicesse, che è troppo dottore. In fatti per un caffettiere pare che dica troppo: ma in tutte le professioni vi sono degli uomini di talento, e di probità. Finalmente non parla nè di filosofia, nè di matematica: parla da uomo di buon giudizio; e volesse il cielo, che io ne avessi tanto, quanto egli ne ha.

SCENA III.

Conte Leandro di casa di Lisaura, ed Eugenio.

Lea. Signor Eugenio, questi sono i vostri denari; eccoli qui tutti in questa borsa; se volete che ve li renda, andiamo.

Eug. Son troppo sfortunato, non giuoco più.

Lea. Dice il proverbio: Una volta corre il cane, e l'altra la lepre.

Eug. Ma io sono sempre la lepre, e voi sempre il cane.

Lea. Ho un sonno, che non ci vedo. Son sicuro di non poter tenere le carte in mano; eppure

di questo maladetto vizio non m'importa di perdere, purchè giuochi.

Eug. Anch'io ho sonno. Oggi non giuoco certo.

Lea. Se non avete denari non importa, io vi credo.

Eug. Credete che sia senza denari? Questi sono zecchini; ma non voglio giuocare. (*mostra la borsa con li dieci zecchini.*

Lea. Giuochiamo almeno una cioccolata.

Eug. Non ne ho volontà.

Lea. Una cioccolata per servizio.

Eug. Ma se vi dico . . .

Lea. Una cioccolata sola sola, e chi parla di giuocar di più perda un ducato.

Eug. Via per una cioccolata, andiamo. (Già Ridolfo non mi vede.) (*da se.*

Lea. Il merlotto è nella rete. (*entra con Eugenio nella bottega del giuoco.*

SCENA IV.

D. Marzio, poi Ridolfo dalla bottega.

D.M. Tutti gli orefici giojellieri mi dicono, che non vagliono dieci zecchini. Tutti si maravigliano, che Eugenio m'abbia gabbato. Non si può far servizio, non do più un soldo a nessuno, se lo vedessi crepare. Dove diavolo sarà costui? Si sarà nascosto per non pagarmi.

Rid. Signore, ha ella gli orecchini del signor Eugenio?

D.M. Eccoli qui, questi belli orecchini non vagliono un corno; mi ha trappolato. Briccone! si è ritirato per non pagarmi: è fallito, è fallito.

Rid. Prenda, signore, e non faccia altro fracasso: questi sono dieci zecchini, favorisca darmi i pendenti.

D.M. Sono di peso? (*osserva coll'occhialetto.*

Rid. Glieli mantengo di peso, e se calano, son qua io.

D.M. Gli mettete fuori voi?

Rid. Io non c'entro: questi sono denari del signor Eugenio.

D.M. Come ha fatto a trovare questi denari?

Rid. Io non so i fatti suoi.

D.M. Gli ha vinti al giuoco?

Rid. Le dico, che non lo so.

D.M. Ah, ora che ci penso, avrà venduto il panno. Sì, sì, ha venduto il panno: glie l'ha fatto vendere messer Pandolfo.

Rid. Sia come esser si voglia, prenda i danari, e favorisca rendere a me gli orecchini.

D.M. Ve gli ha dati da se il signor Eugenio, o ve gli ha dati Pandolfo?

Rid. Oh l'è lunga! Gli vuole, o non gli vuole?

D.M. Date qua, date qua. Povero panno! L'avrà precipitato.

Rid. Mi dà gli orecchini?

D.M. Gli avete da portar a lui?

Rid. A lui.

D.M. A lui o a sua moglie?

Rid. O a lui o a sua moglie. (*con impazienza.*

D.M. Egli dov'è?

Rid. Non lo so.
D.M. Dunque li porterete a sua moglie?
Rid. Gli porterò a sua moglie.
D.M. Voglio venire anch'io.
Rid. Li dia a me, e non pensi altro. Sono un galantuomo.
D.M. Andiamo, andiamo, portiamoli a sua moglie. (*s'incammina.*
Rid. So andarvi senza di lei.
D.M. Voglio farle questa finezza. Andiamo, andiamo. (*parte.*
Rid. Quando vuole una cosa non vi è rimedio. Giovani, badate alla bottega. (*lo segue.*

SCENA V.

Garzoni in bottega, Eugenio dalla Biscazza.

Eug. Maledetta fortuna! Gli ho persi tutti. Per una cioccolata ho perso dieci zecchini. Ma l'azione che mi ha fatto mi dispiace più della perdita. Tirarmi sotto, vincermi tutti i danari, e poi non volermi credere sulla parola. Ora sì, che son punto: ora sì, che darei dentro a giuocare, sino a domani. Dica Ridolfo quel che sa dire; bisogna, che mi dia degli altri denari. Giovani, dov'è il padrone?
Gar. È andato via in questo punto.
Eug. Dov'è andato?
Gar. Non lo so, signore.
Eug. Maledetto Ridolfo! Dove diavolo sarà andato? Signor Conte, aspettatemi, che or ora torno. (*alla porta della Bisca.*) Voglio veder se trovo questo diavolo di Ridolfo. (*in atto di partire.*

SCENA VI.

Pandolfo dalla strada, e detto.

Pan. Dove, dove, signor Eugenio, così riscaldato?
Eug. Avete veduto Ridolfo?
Pan. Io no.
Eug. Avete fatto niente del panno?
Pan. Signor sì, ho fatto.
Eug. Via bravo; che avete fatto?
Pan. Ho ritrovato il compratore del panno; ma con che fatica! L'ho fatto vedere da più di dieci, e tutti lo stimano poco.
Eug. Questo compratore quanto vuol dare?
Pan. A forza di parole l'ho tirato a darmi otto lire al braccio.
Eug. Che diavolo dite? Otto lire al braccio? Ridolfo me ne ha fatto vendere due pezze a tredici lire.
Pan. Denari subito?
Eug. Parte subito, e il resto con respiro.
Pan. Oh che buon negozio! Col respiro! Io vi fo dare tutti i denari un sopra l'altro. Tante braccia di panno, tanti bei ducati d'argento veneziani.
Eug. (Ridolfo non si vede! Vorrei denari: son punto.)

Pan. Se avessi voluto vendere il panno a credenza, l'avrei venduto anche sedici lire. Ma col denaro alla mano, al dì d'oggi, quando si possono pigliare si pigliano.

Eug. Ma se costa a me dieci lire.

Pan. Cosa importa perder due lire al braccio nel panno, se avete i quattrini per fare i fatti vostri, e da potervi riscattare di quel che avete perduto?

Eug. Non si potrebbe migliorare il negozio? Darlo per il costo?

Pan. Non vi è speranza di crescere un quattrinello.

Eug. (Bisogna farlo per necessità.) Via, quel che s'ha da fare si faccia subito.

Pan. Fatemi l'ordine per aver le due pezze di panno, e in mezz'ora vi porto qui il denaro.

Eug. Son qui subito. Giovani, datemi da scrivere. (*i garzoni portano il tavolino col bisogno per iscrivere.*

Pan. Scrivete al giovine, che mi dia quelle due pezze di panno, che ho segnate io.

Eug. Benissimo, per me è tutt'uno. (*scrive.*

Pan. (Oh che bell'abito, che mi voglio fare!) (*da se.*

SCENA VII.

Ridolfo dalla strada, e detti.

Rid. (Il signor Eugenio scrive d'accordo con messer Pandolfo. Vi è qualche novità.) (*da se.*

Pan. (Non vorrei, che costui mi venisse a interrompere sul più bello.) (*da se vedendo Rid.*

Rid. Signor Eugenio, servitor suo.

Eug. Oh, vi saluto. (*seguitando a scrivere.*

Rid. Negozj, negozj, signor Eugenio? Negozj?

Eug. Un piccolo negozietto. (*scrivendo.*

Rid. Posso esser degno di saper qualche cosa?

Eug. Vedete cosa vuol dire a dar la roba a credenza? Non mi posso prevalere del mio; ho bisogno di denari, e conviene ch'io rompa il collo ad altre due pezze di panno.

Pan. Non si dice, che rompa il collo a due pezze di panno, ma che le venda, come si può.

Rid. Quanto le danno al braccio?

Eug. Mi vergogno a dirlo. Otto lire.

Pan. Ma i suoi quattrini uno sopra l'altro.

Rid. E V. S. vuol precipitar la sua robba così miseramente?

Eug. Ma se non posso fare a meno. Ho bisogno di denari.

Pan. Non è anche poco, da un'ora all'altra trovar i denari che gli bisognano.

Rid. Di quanto avrebbe di bisogno? (*ad Eug.*

Eug. Che? Avete da darmene?

Pan. (Sta a vedere che costui mi rovina il negozio.) (*da se.*

Rid. Se bastassero sei, o sette zecchini gli troverei.

Eug. Eh via! Freddure, freddure! Ho bisogno di denari. (*scrive.*

Pan. (Manco male!) (*da se.*

Rid. Aspetti: quanto importeranno le due pezze di panno a otto lire il braccio?

Eug. Facciamo il conto. Le pezze tirano sessanta braccia l'una, e due via sessanta, cento e venti. Cento e venti ducati d'argento.

Pan. Ma vi è poi la senseria da pagare.

Rid. A chi si paga la senseria? (*a Pandolfo.*

Pan. A me, signore, a me. (*a Ridolfo.*

Rid. Benissimo. Cento e venti ducati d'argento; a lire otto l'uno quanti zecchini fanno?

Eug. Ogni undici, quattro zecchini. Dieci via undici, cento e dieci, e undici cento e vent'uno. Quattro via undici, quarantaquattro. Quarantaquattro zecchini meno un ducato. Quarantatre; e quattordici lire, moneta veneziana.

Pan. Dica pure quaranta zecchini. I rotti vanno per la senseria.

Eug. Anche i tre zecchini vanno ne' rotti?

Pan. Certo; ma i denari subito.

Eug. Via, via non importa. Ve li dono.

Rid. (Oh che ladro!) Faccia ora il conto, signor Eugenio, quanto importano le due pezze di panno a tredici lire?

Eug. Oh importano molto più.

Pan. Ma col respiro: e non può fare i fatti suoi.

Rid. Faccia il conto.

Eug. Ora lo farò colla penna. (*Cento e venti braccia a lire tredici al braccio. Tre via nulla; e due via tre sei: un via tre: un via nulla; un via due; un via uno; somma: nulla; sei; due, e tre cinque: uno. Mille cinquecento, e sessanta lire.*

Rid. Quanti zecchini fanno?

Eug. Subito ve lo so dire. (*Conteggia.*) Settanta zecchini, e venti lire.

Rid. Senza la senseria.

Eug. Senza la senseria.

Pan. Ma aspettarli chi sa quanto. Val più una pollastra oggi, che un cappone domani.

Rid. Ella ha avuto da me: prima trenta zecchini, e poi dieci che fan quaranta, e dieci degli orecchini, che ho ricuperati, che sono cinquanta. Dunque ha avuto da me a quest'ora dieci zecchini di più di quello che gli dà subito alla mano, un sopra l'altro, questo onoratissimo signor sensale.

Pan. (Che tu sia maladetto!) (*da se.*

Eug. È vero, avete ragione; ma adesso ho necessità di denari.

Rid. Ha necessità di denari? ecco i denari; questi sono venti zecchini, e venti lire, che formano il resto di settanta zecchini, e venti lire, prezzo delle cento, e venti braccia di panno, a tredici lire il braccio, senza pagare un soldo di senseria; subito alla mano, un sopra l'altro, senza ladronerie, senza scrocchi, senza bricconate da truffatori.

Eug. Quand'è così, Ridolfo caro, sempre più vi ringrazio, straccio quest'ordine, e da voi, signor sensale, non mi occorre altro. (*a Pan.*

Pan. (Il diavolo l' ha condotto qui. L' abito è andato in fumo.) Bene non importa, avrò gettati via i miei passi.

Eug. Mi dispiace del vostro incomodo.

Pan. Almeno da bevere l' acquavita.

Eug. Aspettate, tenete questo ducato. (*cava un ducato dalla borsa, che gli ha dato Ridolfo.*

Pan. Obbligatissimo. (Già vi cascherà un' altra volta.) (*da se.*

Rid. (Ecco, come getta via i suoi denari.) (*da se.*

Pan. Mi comanda altro? (*ad Eugenio.*

Eug. La grazia vostra.

Pan. (Vuole?) (*gli fa cenno se vuol giuocare, in maniera, che Ridolfo non veda.*

Eug. (Andate, che vengo.) (*di nascosto egli pure a Pandolfo.*

Pan. (Già se gli giuoca prima del desinare.) (*va nella sua bottega, e poi torna fuori.*

Eug. Come è andata, Ridolfo? Avete veduto il debitore così presto? Vi ha dati subito li denari?

Rid. Per dirgli la verità, gli avevo in tasca fin dalla prima volta; ma io non glieli voleva dar tutti subito, acciò non gli mandasse male sì presto.

Eug. Mi fate torto a dirmi così; non sono già un ragazzo. Basta... dove sono gli orecchini?

Rid. Quel caro signor Don Marzio, dopo aver avuti i dieci zecchini, ha voluto per forza portare gli orecchini colle sue mani alla Sig. Vittoria.

Eug. Avete parlato voi con mia moglie?

Rid. Ho parlato certo; sono andato anch' io col signor Don Marzio.

Eug. Che dice?

Rid. Non fa altro, che piangere; poverina! Fa compassione.

Eug. Se sapeste come era arrabbiata contro di me! Voleva andar da suo padre, voleva la sua dote, voleva far delle cose grandi.

Rid. Come l' ha accomodata?

Eug. Con quattro carezze.

Rid. Si vede, che le vuol bene; è assai di buon cuore.

Eug. Ma quando va in collera, diventa una bestia.

Rid Non bisogna poi maltrattarla. È una signora nata bene, allevata bene. M' ha detto, che s' io lo vedo gli dica, che vada a pranzo a buon' ora.

Eug. Sì sì, ora vado.

Rid. Caro signor Eugenio, la prego, badi al sodo, lasci andar il giuoco; non si perda dietro alle donne: giacchè V. S. ha una moglie giovine, bella, e che gli vuol bene, che vuol cercare di più?

Eug. Dite bene, vi ringrazio davvero.

Pan. (*Dalla sua bottega si spurga, acciò Eugenio lo senta, e lo guardi. Eugenio si volta. Pandolfo fa cenno, che Leandro l' aspetta a giuocare. Eugenio colla mano fa cenno, che anderà; Pandolfo torna in bottega, Ridolfo non se ne avvede.*)

Rid. Io la consiglierei andar a casa adesso. Poco manca al mezzo giorno. Vada, consoli la sua cara sposa.

Eug. Sì, vado subito. Oggi ci rivedremo.

Eug. Sì, vado subito. Oggi ci rivedremo.
Rid. Dove posso servirla, la mi comandi.
Eug. Vi sono tanto obbligato.
(*vorrebbe andare al giuoco, ma teme che Ridolfo lo veda.*
Rid. Comanda niente? Ha bisogno di niente?
Eug. Niente, niente. A rivedervi.
Rid. Le son servitore. (*si volta verso la sua bottega.*
Eug. (*Vedendo, che Ridolfo non l'osserva, entra nella bottega del giuoco.*)

SCENA VIII.

Ridolfo, poi Don Marzio.

Rid. Spero un poco alla volta tirarlo in buona strada. Mi dirà qualcuno: perchè vuoi tu romperti il capo per un giovine, che non è tuo parente, che non è niente del tuo? E per questo? Non si può voler bene a un amico? Non si può far del bene a una famiglia, verso la quale ho delle obbligazioni? Questo nostro mestiere ha dell'ozio assai. Il tempo, che avanza, molti l'impiegano o a giuocare, o a dir male del prossimo. Io l'impiego a far del bene, se posso.
D.M. Oh che bestia! Oh che bestia! Oh che asino!
Rid. Con chi l'ha, signor Don Marzio?
D.M. Senti, senti, Ridolfo, se vuoi ridere. Un medico vuol sostenere, che l'acqua calda sia più sana dell'acqua fredda.

Rid. Ella non è di quest'opinione?
D.M. L'acqua calda debilita lo stomaco.
Rid. Certamente rilassa la fibra.
D.M. Cos'è questa fibra?
Rid. Ho sentito dire, che nel nostro stomaco vi sono due fibre, quasi come due nervi, dalle quali si macina il cibo, e quando queste fibre si rallentano si fa una cattiva digestione.
D.M. Sì signore, sì signore; l'acqua calda rilassa il ventricolo, e la *sistole*, e la *diastole* non possono triturare il cibo.
Rid. Come c'entra la sistole, e la diastole?
D.M. Che cosa sai tu, che sei un somaro? *Sistole*, e *diastole* sono i nomi delle due fibre, che fanno la triturazione del cibo digestivo.
Rid. (Oh che spropositi! Altro, che il mio Trappola!)

SCENA IX.

Lisaura alla finestra, e detti.

D.M. Ehi? L'amica della porta di dietro.
(*a Ridolfo.*
Rid. Con sua licenza vado a badare al caffè.
(*va nell'interno della bottega.*
D.M. Costui è un asino, vuol serrar presto la bottega. Servitor suo, padrona mia. (*a Lisaura guardandola di quando in quando col solito occhialetto.*
Lis. Serva umilissima.
D.M. Sta bene?
Lis. Per servirla.

D.M. Quant'è, che non ha veduto il Conte Leandro?

Lis. Un'ora in circa.

D.M. È mio amico il Conte.

Lis. Me ne rallegro.

D.M. Che degno galantuomo!

Lis. È tutta sua bontà.

D.M. Ehi. È vostro marito?

Lis. I fatti miei, non li dico sulla finestra.

D.M. Aprite, aprite, che parleremo.

Lis. Mi scusi, io non ricevo visite.

D.M. Eh via!

Lis. No davvero.

D.M. Verrò per la porta di dietro segreta

Lis. Anche ella si sogna della porta di dietro? Io non apro a nessuno. segreta

D.M. A me non avete a dir così. So benissimo, che introducete la gente per di là.

Lis. Io sono una donna onorata.

D.M. Volete che vi regali quattro castagne secche? (*le cava dalla tasca.*

Lis. La ringrazio infinitamente.

D.M. Sono buone, sapete. Le fo seccare io ne' miei beni.

Lis. Si vede, che ha buona mano a seccare.

D.M. Perchè?

Lis. Perchè ha seccato anche me.

D.M. Brava! Spiritosa! Se siete così pronta a far le capriole, sarete una brava Ballerina.

Lis. A lei non deve premere, che sia brava, o non brava.

D.M. In verità non me ne importa un fico.

SCENA X.

Placida da Pellegrina alla finestra della locanda, e detti.

Pla. (Non vedo più il signor Eugenio.) (*da se.*

D.M. Ehi. Avete veduto la Pellegrina? (*a Lisaura dopo avere osservato Placida coll' occhialetto.*

Lis. E chi è colei?

D.M. Una di quelle del buon tempo.

Lis. E il Locandiere riceve gente di quella sorta?

D.M. È mantenuta.

Lis. Da chi?

D.M. Dal signor Eugenio.

Lis. Da un uomo ammogliato? Meglio!

D.M. L'anno passato, ha fatto le sue.

Lis. Serva sua. (*ritirandosi.*

D.M. Andate via?

Lis. Non voglio stare alla finestra, quando in faccia vi è una donna di quel carattere.

(*si ritira.*

SCENA XI.

Placida alla finestra, D. Marzio nella strada.

D.M. Oh, oh, oh, questa è bella! La Ballerina si ritira per paura di perdere il suo decoro! Signora Pellegrina, la riverisco.

(*coll'occhialetto.*

Pla. Serva devota.

D.M. Dov'è il signore Eugenio?

Pla. Lo conosce ella il signore Eugenio?

D.M. Oh siamo amicissimi. Sono stato poco fa a ritrovare sua moglie.

Pla. Dunque il signore Eugenio ha moglie?

D.M. Sicuro, che ha moglie: ma ciò non ostante gli piace divertirsi coi bei visetti: avete veduto quella signora, che era a quella finestra.

Pla. L'ho veduta; mi ha fatto la finezza di chiudermi la finestra in faccia, senza fare alcun motto, dopo avermi ben bene guardata.

D.M. Quella è una, che passa per Ballerina, ma! M'intendete.

Pla. È una poco di buono?

D.M. Sì; e il signore Eugenio è uno dei suoi protettori.

Pla. E ha moglie.

D.M. E bella ancora.

Pla. Per tutto il mondo vi sono de' giovani scapestrati.

D.M. Vi ha forse dato ad intendere, che non era ammogliato?

Pla. A me poco preme, che lo sia, o non lo sia.

D.M. Voi siete indifferente. Lo ricevete com'è.

Pla. Per quello che ne ho da far io, mi è tutt' uno.

D.M. Già si sa. Oggi uno, domani un altro.

Pla. Come sarebbe a dire? Si spieghi.

D.M. Volete quattro castagne secche? (*le cava di tasca.*

Pla. Bene obbligata.

D.M. Davvero se volete, ve le do.

Pla. È molto generoso, signore.

D.M. Veramente al vostro merito, quattro castagne sono poche. Se volete, aggiugnerò alle castagne un pajo di lire.

Pla. Asino, senza creanza.

(*serra la finestra, e parte.*

D.M. Non si degna di due lire, e l'anno passato si degnava di meno. Ridolfo. (*chiama forte.*

SCENA XII.

Ridolfo, e detto.

Rid. Signore?

D.M. Carestia di donne. Non si degnano di due lire.

Rid. Ma ella le mette tutte in un mazzo.

D.M. Roba, che gira il mondo? Me ne rido.

Rid. Gira il mondo anche della gente onorata.

D.M. Pellegrina! Ah, buffone!

Rid. Non si può saper chi sia quella Pellegrina.

D.M. Lo so. È quella dell'anno passato.

Rid. Io non l'ho più veduta.

D.M. Perchè sei un balordo.

Rid. Grazie alla sua gentilezza. (Mi vien volontà di pettinargli quella parrucca.)

SCENA XIII.

Eugenio dal giuoco, e detti.

Eug. Schiavo signori, padroni cari. (*allegro, e ridente.*
Rid. Come! Quì il signor Eugenio?
Eug. Certo; qui sono. (*ridendo.*
D.M. Avete vinto?
Eug. Sì signore, ho vinto, sì signore.
D.M. Oh! Che miracolo!
Eug. Che gran caso! Non posso vincere io? Chi sono io? Sono uno stordito?
Rid. Signor Eugenio, è questo il proponimento di non giuocare?
Eug. State zitto. Ho vinto.
Rid. E se perdeva?
Eug. Oggi non potevo perdere.
Rid. No? Perchè?
Eug. Quando ho da perdere me lo sento.
Rid. E quando se lo sente, perchè giuoca?
Eug. Perchè ho da perdere.
Rid. E a casa quando si va?
Eug. Via mi principierete a seccare?
Rid. Non dico altro (povere le mie parole!)
(*da se.*

SCENA XIV.

Leandro dalla bottega del giuoco, e detti.

Lea. Bravo, bravo; mi ha guadagnati li miei denari; e s'io non lasciava stare, mi sbancava.
Eug. Ah! Son uomo io? In tre tagli ho fatto il servizio.
Lea. Mette da disperato.
Eug. Metto da giuocatore.
D.M. Quanto vi ha guadagnato? (*a Leandro.*
Lea. Assai.
D.M. Ma pure, quanto avete vinto? (*ad Eugenio.*
Eug. Ehi: sei zecchini. (*con allegria.*
Rid. (Oh pazzo maladetto! Da jeri in qua, ne ha perduti cento e trenta, e gli pare aver vinto un tesoro, ad averne guadagnati sei.)
(*da se.*
Lea. (Qualche volta bisogna lasciarsi vincere per allettare.) (*da se.*
D.M. Che volete voi fare di questi sei zecchini?
(*ad Eugenio.*
Eug. Se volete, che gli mangiamo, io ci sono.
D.M. Mangiamoli pure.
Rid. (O povere le mie fatiche!)
Eug. Andiamo all'osteria? Ognuno pagherà la sua parte.
Rid. (Non vi vada, la tireranno a giuocare.)
piano ad Eugenio.

Eug. (Lasciateli fare; oggi sono in fortuna.)
(*piano a Ridolfo.*

Rid. (Il male non ha rimedio.) (*da se.*

Lea. In vece di andare all'osteria, potremo far preparare qui sopra, nei camerini di messer Pandolfo.

Eug. Sì, dove volete: ordineremo il pranzo qui alla locanda, e lo faremo portar là sopra.

D.M. Io, con voi altri che siete galantuomini, vengo per tutto.

Rid. (Povero gonzo! Non se ne accorge.) (*da se.*

Lea. Ehi messer Pandolfo.

SCENA XV.

Pandolfo dal giuoco e detti.

Pan. Son qui a servirla.

Lea. Volete farci il piacere di prestarci i vostri stanzini per desinare?

Pan. Son padroni; ma vede, anch'io... pago la pigione...

Lea. Si sa, pagheremo l'incomodo

Eug. Con chi credete aver che fare? Pagheremo tutto.

Pan. Benissimo; che si servano. Vado a far ripulire. (*va in bottega del giuoco.*

Eug. Via: chi va a ordinare?

Lea. Tocca a voi, come più pratico del paese.
(*ad Eugenio.*

D.M. Sì, fate voi. (*ad Eugenio.*

Eug. Che cosa ho da ordinare?

Lea. Fate voi.

Eug. Ma dice la canzone: L'allegria non è perfetta, quando manca la donnetta.

Rid. (Anche di più vuol la donna!)

D.M. Il signor Conte potrebbe far venire la Ballerina.

Lea. Perchè no? In una compagnia d'amici non ho difficoltà di farla venire.

D.M. È vero, che la volete sposare? (*a Leandro.*

Lea. Ora non è tempo di parlare di queste cose

Eug. Ed io vedrò di far venire la Pellegrina.

Lea. Chi è questa Pellegrina?

Eug. Una donna civile, e onorata.

D.M. Sì, sì, l'informerò io di tutto. (*da se.*

Lea. Via, andate a ordinare il pranzo.

Eug. Quanti siamo? Noi tre, due donne, che fanno cinque, signor Don Marzio avete dama?

D.M. Io no. Son con voi.

Eug. Ridolfo, verrete anche voi a mangiare un boccone con noi.

Rid. Le rendo grazie; io ho da badare alla mia bottega.

Eug. Eh via, non vi fate pregare.

Rid. (Mi pare assai, che abbia tanto cuore.)
(*piano ad Eugenio.*

Eug. Che volete voi fare? Giacchè ho vinto, voglio godere.

Rid. E poi?

Eug. E poi, buona notte!... all'avvenire ci pensan gli Astrologhi. (*entra nella locanda.*

Rid. (Pazienza! Ho gettata via la fatica.)
(*si ritira.*

SCENA XVI.

D. Marzio, e il Conte Leandro.

D.M. Via, andate a prendere la Ballerina.
Lea. Quando sarà preparata, la farò venire.
D.M. Sediamo. Che cosa v'è di nuovo delle cose del mondo?
Lea. Io di nuovo non me ne diletto. (*siedono.*
D.M. Avete saputo, che le truppe moscovite sono andate a quartiere d'inverno?
Lea. Hanno fatto bene; la stagione lo richiedeva.
D.M. Signor no, hanno fatto male; non dovevano abbandonare il posto, che avevano occupato.
Lea. È vero. Dovevano soffrire il freddo, per non perdere l'acquistato.
D.M. Signor no: non avevano da arrischiarsi a star lì, con pericolo di morire nel ghiaccio.
Lea. Dovevano dunque tirare avanti?
D.M. Signor no. Oh che bravo intendente di guerra! Marciar nella stagione d'inverno!
Lea. Dunque, che cosa avevano da fare?
D.M. Lasciate ch'io veda la carta geografica, e poi vi dirò per l'appunto, dove avevano da andare.
Lea. (Oh che bel pazzo!)
D.M. Siete stato all'opera?
Lea. Signor sì.
D.M. Vi piace?

Lea. Assai.
D.M. Siete di cattivo gusto.
Lea. Pazienza.
D.M. Di che paese siete?
Lea. Di Torino.
D.M. Brutta città.
Lea. Anzi passa per una delle più belle d'Italia.
D.M. Io sono napolitano. Vedi Napoli, e poi muori.
Lea. Vi darei la risposta del veneziano.
D.M. Avete tabacco?
Lea. Eccolo. (*gli apre la scatola.*
D.M. Oh che cattivo tabacco!
Lea. A me piace così.
D.M. Non ve n'intendete. Il vero tabacco è rapè.
Lea. A me piace il tabacco di Spagna.
D.M. Il tabacco di Spagna è una porcheria.
Lea. Ed io dico, che è il miglior tabacco, che si possa prendere.
D.M. Come! A me volete insegnare, che cos'è tabacco? Io ne faccio, ne faccio fare, ne compro di qua, ne compro di là. So quel che è questo, so quello che è quello. Rapè, rapè vuol essere, rapè. (*gridando forte.*
Lea. (*Forte ancor esso.*) Signor sì, rapè, rapè, è vero; il miglior tabacco è il rapè.
D.M. Signor nò. Il miglior tabacco non è sempre il rapè. Bisogna distinguere, non sapete quel che vi dite.

SCENA XVII.

Eugenio ritorna dalla locanda, e detti.

Eug. Che è questo strepito?
D.M. Di tabacco, non la cedo a nessuno.
Lea. Come va il desinare? (*ad Eugenio.*
Eug. Sarà presto fatto.
D.M. Viene la Pellegrina?
Eug. Non vuol venire.
D.M. Via, signor dilettante di tabacco, andate a prendere la vostra signora
Lea. Vado. (Se a tavola fa così gli tiro un tondo nel mostaccio.) (*picchia dalla Ballerina.*
D.M. Non avete le chiavi?
Lea. Signor no. (*gli aprono ed entra.*
D.M. Avrà quelle della porta [illegible] (*ad Eug.*
Eug. Mi dispiace, che a Pellegrina non vuol venire.
D.M. Farà per farsi pregare.
Eug. Dice, che assolutamente non è più stata in Venezia.
D.M. A me non lo direbbe.
Eug. Siete sicuro, che sia quella?
D.M. Sicurissimo; e poi, se poco fa ho parlato con lei, e mi voleva aprire . . . Basta, non sono andato, per non far torto all'amico.
Eug. Avete parlato con lei?
D.M. E come!
Eug. Vi ha conosciuto?

Segreto

D.M. E chi non mi conosce? Sono conosciuto più della betonica.
Eug. Dunque fate una cosa. Andate voi a farla venire.
D.M. Se vi vado io, avrà soggezione. Fate così; aspettate, che sia in tavola: andatela a prendere, e senza dir nulla conducetela su.
Eug. Ho fatto quanto ho potuto, e m'ha detto liberamente che non vuol venire.

SCENA XVIII.

Camerieri di locanda, che portano tovaglia, tovaglioli, tondini, posate, vino, pane, bicchieri, e pietanze in bottega di Pandolfo, andando, e tornando varie volte, poi Leandro, Lisaura, e detti.

Un C. Signori, la minestra è in tavola. (*va cogli altri in bottega del giuoco.*
Eug. Il Conte dov'è? (*a D. Marzio.*
D.M. (*Batte forte alla porta di Lisaura.*) Animo, presto, la zuppa si fredda.
Lea. (*Dando mano a Lisaura.*) Eccoci, eccoci.
Eug. Padrona mia riverita. (*a Lisaura.*
D.M. Schiavo suo. (*a Lisaura guardandola coll'occhialetto.*
Lis. Serva di lor signori.
Eug. Godo, che siamo degni della sua compagnia. (*a Lisaura.*
Lis. Per compiacere il signor Conte.
D.M. E per noi niente.

Lis. Per lei particolarmente, niente affatto.

D.M. Siamo d'accordo. (Di questa sorta di roba non mi degno.) (*piano ad Eugenio.*

Eug. Via, andiamo, che la minestra patisce; resti servita. (*a Lisaura.*

Lis. Con sua licenza.

(*entra con Leandro nella bottega del giuoco.*

D.M. Ehi! Che roba! Non ho mai veduta la peggio. (*ad Eugenio, col suo occhialetto, poi entra nella bisca.*

Eug. Nè anche la volpe non voleva le ciriegie. Io per altro mi degnerei. (*entra ancor esso.*

SCENA XIX.

Ridolfo dalla Bottega.

Rid. Eccolo lì, pazzo più che mai. A tripudiare con donne, e sua moglie sospira, e sua moglie patisce. Povera donna! Quanto mi fa compassione!

SCENA XX.

Engenio, D. Marzio. Leandro, e Lisaura negli stanzini della Biscaccia, aprono le tre finestre che sono sopra le tre botteghe, ove sta preparato il pranzo, e si fanno vedere dalle medesime.

Ridolfo in istrada, poi Trappola.

Eug. Oh che bell'aria! Oh che bel sole! Oggi non è niente freddo. (*alla finestra.*

D.M. Pare propriamente di primavera.

(*ad altra finestra.*

Lea. Quì almeno si gode la gente, che passa.

(*ad altra finestra.*

Lis. Dopo pranzo vedremo le maschere.

(*vicino a Leandro.*

Eug. A tavola, a tavola. (*siedono, restando Eugenio e Leandro vicini alla finestra.*

Tra. Signor padrone, che cos'è questo strepito?

(*a Ridolfo.*

Rid. Quel pazzo del signor Eugenio col signor D. Marzio, ed il Conte colla Ballerina, che pranzano qui sopra nei camerini di messer Pandolfo.

Tra. Oh bella! (*vien fuori, guarda in alto.*) Buon pro a lor signori. (*verso le finestre.*

Eug. (*Dalla finestra*) Trappola, evviva.

Tra. Evviva. Hanno bisogno d'ajuto?

Eug. Vuoi venire a dar da bere?

Tra. Darò da bere, se mi daranno da mangiare.

Eug. Vieni, vieni, che mangierai.

Tra. Signor padrone, con licenza. (*a Ridolfo: va per entrare nella bisca, ed un cameriere lo trattiene.*

Cam. Dove andate? (*a Trappola.*

Tra. A dar da bere ai miei padroni.

Cam. Non hanno bisogno di voi: ci siamo noi altri.

Tra. Mi è stato detto una volta, che oste in latino vuol dir nemico. Osti veramente nemici del pover' uomo!

Eug. Trappola, vieni su.

Tra. Vengo. A tuo dispetto. (*al cameriere, ed entra.*

Cam. Badate ai piatti, che non si attacchi su i nostri avanzi. (*entra in locanda.*

Rid. Io non so, come si possa dare al mondo gente di così poco giudizio! Il signore Eugenio vuole andare in rovina, si vuole precipitare per forza. A me, che ho fatto tanto per lui, che vede con che cuore, con che amore lo tratto, corrisponde così? Mi burla, mi fa degli scherzi? Basta: quel che ho fatto, l' ho fatto per bene, e del bene non mi pentirò mai.

Eug. Signor Don Marzio, e viva questa signora. (*forte bevendo.*

Tutti. E viva, e viva.

SCENA XXI.

Vittoria mascherata, e detti.

Vit. (*Passeggia avanti la bottega del caffè, osservando se vi è suo marito.*

Rid. Che c' è, signora maschera? che comanda?

Eug. Vivano i buoni amici. (*bevendo.*

Vit. (*Sente la voce di suo marito, si avanza, guarda in alto, lo vede, e smania.*

Eug. Signora maschera, alla sua salute. (*col bicchiere di vino fuor della finestra, fa un brindesi a Vittoria non conoscendola.*

Vit. (*Freme, e dimena il capo.*

Eug. Comanda restar servita? È padrona, qui siamo tutti galantuomini. (*a Vittoria come sopra.*

Lis. Chi è questa maschera, che volete invitare? (*dalla finestra.*

Vit. (*Smania.*

SCENA XXII.

Camerieri con altra portata vengono dalla locanda ed entrano nella solita bottega, e detti.

Rid. E chi paga? Il gonzo.

Eug. Signora maschera, se non vuol venire, non importa. Qui abbiamo qualche cosa meglio di lei. (*a Vittoria come sopra.*

Vit. Oimè! Mi sento male. Non posso più.
Rid. Signora maschera, si sente male? (*a Vittoria.*
Vit. Ah Ridolfo, ajutatemi per carità.
(*si leva la maschera.*
Rid. Ella è qui?
Vit. Son io pur troppo.
Rid. Beva un poco di rosolio.
Vit. No, datemi dell'acqua
Rid. Eh no acqua, vuol esser rosolio. Quando gli spiriti sono oppressi, vi vuol qualche cosa, che gli metta in moto. Favorisca, venga dentro.
Vit. Voglio andar su da quel cane: voglio ammazzarmi sugli occhi suoi.
Rid. Per amor del cielo, venga qui, s'acquieti.
Eug. E viva quella bella giovinotta. Cari quegli occhi! (*bevendo.*
Vit. Lo sentite il briccone? Lo sentite? Lasciatemi andare.
Rid. Non sarà mai vero, che io la lasci precipitare. (*la trattiene.*
Vit. Non posso più. Ajuto, ch'io muoro.
(*cade svenuta.*
Rid. Ora sto bene.
(*la va ajutando, sostenendo alla meglio.*

SCENA XXIII:

Placida sulla porta della locanda e detti.

Pla. Oh cielo! Dalla finestra mi parve seutire la voce di mio marito: se fosse qui, sarei giunta bene in tempo a svergognarlo. (*esce il cameriere dalla biscaccia.*) Quel giovine, ditemi in grazia, chi vi è lassù in quei camerini? (*al cameriere, che viene dalla biscaccia.*
Cam. Tre galantuomini. Uno il signor Eugenio, l'altro il signor Don Marzio napolitano, ed il terzo il signor Conte Leandro Ardenti.
Pla. (Fra questi non vi è Flaminio, quando non si fosse cangiato nome.)
Lea. E viva la bella fortuna del signor Eugenio.
Tutti. E viva. (*bevendo.*
Pla. (Questi è mio marito senz'altro.) Caro galantuomo, fatemi un piacere, conducetemi su da questi signori, che voglio loro fare una burla. (*al Cameriere.*
Cam. Sarà servita. (solita carica dei camerieri.)
(*l'introduce per la solita bottega del giuoco.*
Rid. Animo, prenda coraggio, non sarà niente.
(*a Vittoria.*
Vit. Io mi sento morire. (*rinviene.*
Dalle finestre dei camerini si vedono alzarsi tutti da tavola in confusione per la sorpresa di Leandro vedendo Placida, e perchè mostra di volerla uccidere.
Eug. No, fermatevi.
D.M. Non fate.
Lea. Levati di qui.
Pla. Ajuto, ajuto. (*fugge via per la scala, Leandro vuol seguitarla colla spada, Eugenio lo trattiene.*
Tra. (*Con un tondino di roba in un tovagliuolo salta da una finestra, e fugge in bottega del caffè.*

Pla. (*Esce dalla bisca correndo, e fugge nella locanda.*

Eug. (*Con arme alla mano in difesa di Placida, contro Leandro, che la inseguisce.*

D.M. (*Esce pian piano dalla biscaccia, e fugge via dicendo.*) Rumores fuge.

(*I Cam. dalla bisca passano nella locanda, e serrano la porta.*)

Vit. (*Resta in bottega assistita da Ridolfo.*)

Lea. Liberate il passo. Voglio entrare in quella locanda. (*colla spada alla mano contro Eug.*

Eug. No, non sarà mai vero. Siete un barbaro contro la vostra moglie, ed io la difenderò fino all'ultimo sangue.

Lea. Giuro al cielo, ve ne pentirete. (*incalza Eugenio colla spada.*

Eug. Non ho paura di voi. (*incalza Leandro, e l'obbliga rinculare tanto, che trovando la casa della Ballerina aperta, entra in quella, e si salva.*

SCENA XXIV.

Eugenio, Vittoria, e Ridolfo.

Eug. Vile, codardo, fuggi? Ti nascondi? Vien fuori, se hai coraggio. (*bravando verso la porta della Ballerina.*

Vit. Se volete sangue, spargete il mio. (*si presenta ad Eugenio.*

Eug. Andate via di qui, donna pazza, donna senza cervello.

Vit. Non sarà mai vero, ch'io mi stacchi viva da voi.

Eug. Corpo di bacco, andate via, che farò qualche sproposito. (*minacciandola colla spada.*

Rid. (*Con arme alla mano corre in difesa di Vittoria. e si presenta contro Eugenio.*) Che pretende di fare, padron mio? Che pretende? Crede per aver quella spada di atterrir tutto il mondo? Questa povera donna innocente non ha nessuno, che la difenda, ma finchè avrò sangue la difenderò io. Anche minacciarla? Dopo tanti strapazzi, che le ha fatti, anche minacciarla? Signora, venga con me, e non abbia timor di niente. (*a Vittoria.*

Vit. No, caro Ridolfo: se mio marito vuol la mia morte, lasciate che si soddisfaccia. Via, ammazzami cane, assassino, traditore; ammazzami, disgraziato: uomo senza riputazione, senza cuore, senza coscienza.

Eug. (*Rimette la spada nel fodero senza parlare, mortificato.*

Rid. Ah, signor Eugenio, vedo, che già è pentito, ed io le domando perdono, se troppo temerariamente ho parlato. V. S. sa, se le voglio bene, e sa cosa ho fatto per lei, onde anche questo mio trasporto lo prenda per un effetto d'amore. Questa povera signora mi fa pietà. È possibile, che le sue lagrime non inteneriscano il di lei cuore? (*ad Eugenio.*

Eug. (*Si asciuga gli occhi e non parla.*)

Rid. Osservi, signora Vittoria, osservi il signor Eugenio, (*piano a Vit.*) piange, è intenerito,

si pentirà, muterà vita, stia sicura, che le vorrà bene.

Vic. Lagrime di coccodrillo. Quante volte mi ha promesso di mutar vita! Quante volte colle lagrime agli occhi mi ha incantata! Non gli credo più; è un traditore, non gli credo più.

Eug. (*Freme tra il rossore, e la rabbia. Getta il cappello in terra da disperato, e senza parlare va nella bottega interna del caffè.*

SCENA XXV.

Vittoria, e Ridolfo.

Vit. Che vuol dire, che non parla? (*a Ridolfo.*

Rid. È confuso.

Vit. Che si sia in un momento cambiato?

Rid. Credo di sì. Le dirò; se tanto ella, che io, non facevamo altro che piangere, e che pregare, si sarebbe sempre più imbestialito. Quel poco di muso duro, che abbiamo fatto, quel poco di bravata l'ha messo in soggezione, e l'ha fatto cambiare. Conosce il fallo, vorrebbe scusarsi, e non sa come fare.

Vit. Caro Ridolfo, andiamolo a consolare.

Rid. Questa è una cosa, che l'ha da fare V. S. senza di me.

Vit. Andate prima voi, sappiatemi dire, come ho da contenermi.

Rid. Volentieri. Vado a vedere; ma lo spero pentito. (*entra in bottega.*

SCENA XXVI.

Vittoria, e poi Ridolfo.

Vit. Questa è l'ultima volta, che mi vede piangere. O si pente, e sarà il mio caro marito, o persiste, e non sarò più buona a soffrirlo.

Rid. Signora Vittoria, cattive nuove; non vi è più! È andato via per la porticina.

Vit. Non ve l'ho detto, ch'è perfido, ch'è ostinato?

Rid. Ed io credo, che sia andato via per vergogna pieno di confusione, per non aver coraggio di chiederle scusa, di domandarle perdono.

Vit. Eh che da una moglie tenera, come son io, sa egli quanto facilmente può ottenere il perdono.

Rid. Osservi. È andato via senza il cappello. (*prende il cappello in terra.*

Vit. Perchè è un pazzo.

Rid. Perchè è confuso: non sa quel che si faccia.

Vit. Ma se è pentito, perchè non dirmelo?

Rid. Non ha coraggio.

Vit. Ridolfo, voi mi lusingate.

Rid. Faccia così: si ritiri nel mio camerino; lasci che io vada a ritrovarlo, e spero di condurglielo qui, come un cagnolino.

Vit. Quanto sarebbe meglio, che non ci pensassi!

Rid. Anche per questa volta faccia a modo mio, e spero non si pentirà.

Vit. Sì, così farò. Vi aspetterò nel camerino. Voglio poter dire, che ho fatto tutto per un marito. Ma se egli se ne abusa, giuro di cambiare in altrettanto sdegno l'amore. (*entra nella bottega interna.*

Rid. Se fosse un mio figlio, non avrei tanta pena. (*parte.*

SCENA XXVII.

Lisaura sola dalla bottega del giuoco, osservando se vi è nessuno, che la veda.

Lis. Oh! Povera me, che paura! Ah Conte briccone! Ha moglie, e mi lusinga di volermi sposare! In casa mia non lo voglio mai più. Quant'era meglio ch'io seguitassi a ballare, e non concepissi la malinconia di diventare Contessa. Piace un poco troppo a noi altre donne il viver senza fatica. (*entra nella sua casa, e chiude la porta.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Leandro scacciato di casa da Lisaura.

Lea. Ame un simile trattamento?
Lis. (*sulla porta.*) Sì, a voi, falsario, impostore.
Lea. Di che vi potete dolere di me? D'aver abbandonata mia moglie per causa vostra?
Lis. Se avessi saputo, ch'eravate ammogliato, non vi avrei ricevuto in mia casa.
Lea. Non sono stato io il primo a venirvi.
Lis. Siete però stato l'ultimo.

SCENA II.

D. Marzio, che osserva coll'occhialetto e ride fra se, e detti.

Lea. Non avete meco gittato il tempo.
Lis. Sì, sono stata anch'io a parte de' vostri indegni profitti. Arrossisco al pensarlo; andate al diavolo, e non vi accostate più a questa casa.
Lea. Ci verrò a prendere la mia roba.
D.M. (*Ride, e burla di nascosto Leandro.*)
Lis. La vostra roba vi sarà consegnata dalla mia serva. (*entra, e chiude la porta.*

Lea. A me un insulto di questa sorta? Me la pagherai.

D.M. (*Ride e voltandosi Leandro, si compone in serietà.*

Lea. Amico, avete veduto?

D.M. Che cosa? Vengo in questo punto.

Lea. Non avete veduto la Ballerina sulla porta?

D.M. No certamente, non l'ho veduta.

Lea. (Manco male.) (*da se.*

D.M. Venite qua, parlatemi da galantuomo, confidatevi con me: e state sicuro, che i fatti vostri non si sapranno da chi che sia. Voi siete forestiere, come sono io, ma io ho più pratica del paese di voi. Se vi occorre protezione, assistenza, consiglio, e soprattutto secretezza, son qua io. Fate capitale di me. Di cuore, con premura, da buon amico: senza che nessun sappia niente.

Lea. Giacchè con tanta bontà vi esibite di favorirmi, aprirò a voi tutto il mio cuore, ma per amor del cielo vi raccomando la segretezza.

D M Andiamo avanti.

Lea. Sappiate, che la Pellegrina è mia moglie.

D.M. Buono!

Lea. Che l'ho abbandonata in Torino.

D.M. (Oh che briccone!) (*da se guardandolo con l'occhialetto.*

Lea. Sappiate, ch'io non sono altrimenti il Conte Leandro.

D.M. (Meglio!) (*da se come sopra.*

Lea. I miei natali sono nobili.

D.M. Non sareste già figliuolo di qualche birro?

Lea. Mi maraviglio, signore, son nato povero, ma di gente onorata.

D.M. Via, via: tirate avanti.

Lea. Il mio esercizio era di scritturale...

D.M. Troppa fatica non è egli vero?

Lea. E desiderando vedere il mondo...

D.M. Alle spalle de' gonzi.

Lea. Son venuto a Venezia...

D.M. A far il birbante.

Lea. Ma voi mi strapazzate. Questa non è la maniera di trattare.

D.M. Sentite: io ho promesso proteggervi, e lo farò, ho promesso segretezza, e la osserverò: ma fra voi, e me avete da permettermi, che possa dirvi qualche cosa amorosamente.

Lea. Vedete il caso, in cui mi ritrovo; se mia moglie mi scopre, sono esposto a qualche disgrazia.

D.M. Che pensereste di fare?

Lea. Si potrebbe vedere di far cacciar via di Venezia colei.

D.M. Via, via. Si vede, che siete un briccone.

Lea. Come parlate, signore?

D.M. Fra voi, e me, amorosamente.

Lea. Dunque anderò via io, basta, che colei non lo sappia.

D.M. Da me non lo saprà certamente.

Lea. Mi consigliate ch'io parta?

D.M. Sì, questo è il miglior ripiego. Andate subito. Prendete una gondola: fatevi condurre

a Fusina (*a*), prendete le poste, e andatevene a Ferrara.

Lea. Anderò questa sera: già poco manca alla notte. Voglio prima levar le mie poche robe, che sono qui in casa della Ballerina.

D.M. Fate presto, e andate via subito. Non vi fate vedere.

Lea. Uscirò per la porta di dietro, per non essere veduto.

D.M. (Lo diceva io; si serve per la porta di dietro. (*da se.*

Lea. Sopra tutto vi raccomando la segretezza.

D.M. Di questa siete sicuro.

Lea. Vi prego d'una grazia, datele questi due zecchini, poi mandatela via. Scrivete, e torno subito. (*gli dà due zecchini.*

D.M. Le darò i due zecchini. Andate via.

Lea. Ma assicuratevi, che ella parta...

D.M. Andate, che siate maledetto.

Lea. Mi scacciate?

D.M. Ve lo dico amorosamente, per vostro bene, andate, che il diavolo vi porti.

Lea. (Oh, che razza di uomo! Se strapazza gli amici, che farà poi coi nemici!)

(*va in casa di Lisaura.*

D.M. Il signor Conte! Briccone! Il signor Conte! Se non si fosse raccomandato a me, gli farei romper l'ossa di bastonate.

(a) *Primo luogo in terra ferma.*

SCENA III.

Placida dalla locanda, e detto.

Pla. Sì, nasca quel può nascere, voglio ritrovare quell'indegno di mio marito.

D.M. Pellegrina, come va?

Pla. Voi, se non m'inganno, uno siete di quelli, che erano alla tavola con mio marito.

D.M. Sì, son quello delle castagne secche.

Pla. Per carità, ditemi dove si trova quel traditore.

D.M. Io non lo so, e quando anco lo sapessi, non ve lo direi.

Pla. Per che causa?

D.M. Perchè, se lo ritrovate, farete peggio. Vi ammazzerà.

Pla. Pazienza. Avrò terminato almen di penare.

D.M. Eh spropositi! Bestialità! Ritornate a Torino.

Pla. Senza mio marito?

D.M. Sì, senza vostro marito. Ormai, che volete fare? È un briccone.

Pla. Pazienza! almeno vorrei vederlo.

D.M. Oh non lo vedete più.

Pla. Per carità, ditemi, se lo sapete; è egli forse partito?

D.M. È partito, e non è partito.

Pla. Per quel che vedo, V. S. sa qualche cosa di mio marito.

D.M. Io? So, e non so, ma non parlo.

Pla. Signore, movetevi a compassione di me.

D.M. Andate a Torino, e non pensate ad altro. Tenete, vi dono questi due zecchini.

Pla. Il cielo vi rimeriti la vostra carità; ma non volete dirmi nulla di mio marito. Pazienza! Me ne anderò disperata.

(*in atto di partire piangendo.*

D.M. Povera donna. (*da se.*) Ehi. (*la chiama.*

Pla. Signore.

D.M. Vostro marito è qui in casa della Ballerina, che prende la sua roba, e partirà per la porta di dietro. (*parte.*

Pla. È in Venezia! Non è partito! È in casa della Ballerina! Se avessi qualcheduno, che mi assistesse, vorrei di bel nuovo azzardarmi. Ma così sola temo di qualche insulto.

SCENA IV.

Ridolfo, ed Eugenio, e detta.

Rid. Eh via cosa sono queste difficoltà? Siamo tutti uomini, tutti soggetti ad errare. Quando l'uomo si pente, la virtù del pentimento cancella tutto il demerito dei mancamenti.

Eug. Tutto va bene, ma mia moglie non mi crederà più.

Rid. Venga con me: lasci parlare a me. La signora Vittoria le vuol bene; tutto si aggiusterà.

Pla. Signor Eugenio.

Rid. Il signor Eugenio si contenti di lasciarlo stare. Ha altro, che fare, che badare a lei.

Pla. Io non pretendo di sviarlo da' suoi interessi.

Mi raccomando a tutti nello stato miserabile, in cui mi ritrovo.

Eug. Credetemi, Ridolfo, che questa povera donna merita compassione, è onestissima, e suo marito è un briccone.

Pla. Egli mi ha abbandonata in Torino. Lo ritrovo in Venezia, tenta uccidermi, ed ora è sulle mosse per fuggirmi nuovamente di mano.

Rid. Sa ella dove egli sia?

Pla. È qui in casa della Ballerina, mette insieme le sue robe, e fra poco se n'andrà.

Rid. Se andrà via lo vedrà.

Pla. Partirà per la porta ~~di dietro~~, ed io non lo vedrò, o se sarò scoperta, mi ucciderà.

Rid. Chi ha detto, che anderà via per la porta ~~di dietro~~?

Pla. Quel signore che si chiama Don Marzio.

Rid. La tromba della comunità. Faccia così: si ritiri in bottega qui dal barbiere; stando lì si vede la porticina segreta. Subito che lo vede uscire, mi avvisi, e lasci operare a me.

Pla. In quella bottega non mi vorranno.

Rid. Ora. Ehi messer Agapito. (*chiama.*

SCENA V.

Il garzone del barbiere dalla sua bottega, e detti.

Gar. Che volete, messer Ridolfo?

Rid. Dite al vostro padrone, che mi faccia il piacere di tener questa Pellegrina in bottega per un poco fin che venga io a ripigliarla.

Gar. Volentieri, venga, venga padrona, che imparerà a fare la barba. Benchè per pelare ella ne saprà più di noi altri barbieri.

(*rientra in bottega.*

Pla. Tutto mi convien soffrire per causa di quell' indegno. Povere donne! è meglio affogarsi, che maritarsi così. (*entra dal barbiere.*

SCENA VI.

Ridolfo, ed Eugenio.

Rid. Se posso, voglio vedere di far del bene anche a questa povera diavola. E nello stesso tempo facendola partire con suo marito, la signora Vittoria non avrà più di lei gelosia. Già mi ha detto qualche cosa della Pellegrina.

Eug. Voi siete un uomo di buon cuore. In caso di bisogno troverete cento amici, che s' impiegheranno per voi.

Rid. Prego il cielo di non aver bisogno di nessuno. In tal caso non so che cosa potessi sperare. Al mondo vi è dell' ingratitudine assai.

Eug. Di me potrete disporre, finch' io viva.

Rid. La ringrazio infinitamente. Ma badiamo a noi. Che pens' ella di fare? Vuol andar in camerino di sua moglie, o vuol farla venire in bottega? Vuol andar solo? Vuole che venga anch' io? Comandi?

Eug. In bottega non istà bene; se venite anche voi, avrà soggezione. Se vado solo, mi vorrà cavare gli occhi... Non importa, ch' ella si sfoghi, che poi la collera passerà. Anderò solo.

Rid. Vada pure col nome del cielo.

Eug. Se bisogna, vi chiamerò.

Rid. Si ricordi, che io non servo per testimonio.

Eug. Oh che caro Ridolfo! Vado.

(*in atto d' incamminarsi.*

Rid. Via bravo.

Eug. Che cosa credete, che abbia da essere?

Rid. Bene.

Eug. Pianti, o graffiature?

Rid. Un poco di tutto.

Eug. E poi?

Rid. Ognun dal canto suo cura si prende.

Eug. Se non chiamo, non venite.

Rid. Già ci s' intende.

Eug. Vi racconterò tutto.

Rid. Via, andate.

Eug. (Grand' uomo è Ridolfo! Gran buon amico!)

(*entra nella bottega interna.*

SCENA VII.

Ridolfo, poi Trappola, e giovani.

Rid. Marito, e moglie, gli lascio stare quanto vogliono. Ehi, Trappola, giovani, dove siete?

Tra. Son qui.

Rid. Badate alla bottega, che io vado qui dal barbiere. Se il signor Eugenio mi vuole, chiamatemi, che vengo subito.

Tra. Posso andar io a far compagnia al signor Eugenio?

Rid. Signor no, non avete da andare, e badate bene, che là dentro non vi vada nessuno.

Tra. Ma perchè?
Rid. Perchè no.
Tra. Anderò a veder se vuol niente.
Rid. Non andar se non chiama. (Voglio intendere un po' meglio dalla Pellegrina, come va questo suo negozio, e se posso, voglio vedere d' accomodarlo). (*entra dal barbiere.*

SCENA VIII.

Trappola, poi Don Marzio.

Tra. Appunto, perchè mi ha detto, che non vi vada, son curioso d'andarvi.
D.M. Trappola, hai avuto paura?
Tra. Un poco.
D.M. Si è più veduto il signor Eugenio?
Tra. Sì, signore, si è veduto; anzi è lì dentro. Ma! zitto.
D.M. Dove?
Tra. Zitto; nel camerino.
D.M. Che vi fa? Giuoca?
Tra. Signor sì giuoca. (*ridendo.*
D.M. Con chi?
Tra. Con sua moglie. (*sotto voce.*
D.M. Vi è sua moglie?
Tra. Vi è: ma zitto.
D.M. Voglio andarlo a ritrovare.
Tra. Non si può.
D.M. Perchè?
Tra. Il padrone non vuole.
D.M. Eh via buffone. (*vuol andare.*

Tra. Le dico, che non si va. (*lo ferma.*
D.M. Ti dico, che voglio andare. (*come sopra.*
Tra. Ed io dico, che non anderà. (*come sopra.*
D.M. Ti caricherò di bastonate.

SCENA IX.

Ridolfo dalla bottega del barbiere, e detti.

Rid. Che c'è?
Tra. Vuol andar per forza a giuocar in terzo col matrimonio.
Rid. Si contenti, signore, che là dentro non vi si va.
D.M. Ed io ci voglio andare.
Rid. In bottega mia comando io, e non vi anderà. Porti rispetto, se non vuol, che ricorra. E voi finchè torno, là dentro non lasciate entrar chicchessia. (*A Trappola, ed altri garzoni, poi batte alla casa della Ballerina ed entra.*

SCENA X.

D. Marzio, Trappola, e garzoni, poi Pandolfo.

Tra. Ha sentito? Al matrimonio si porta rispetto.
D.M. (A un par mio? Non vi anderà?... Porti rispetto?... A un par mio? E sto cheto? E non parlo? E non lo bastono? Briccone! Vil-

lanaccio! A me? A me?) (*sempre passeggiando.*) Caffè. (*siede.*

Tra. Subito. (*va a prendere il caffè, e glielo porta.*

Pan. Illustrissimo, ho bisogno della sua protezione.

D.M. Che c'è biscacciere?

Pan. C' è del male.

D.M. Che male c'è? Confidami, che t'ajuterò.

Pan. Sappia signore, che ci sono dei maligni invidiosi, che non vorrebbero veder bene a i poveri uomini. Vedono, che io m' ingegno onoratamente per mantenere con decoro la mia famiglia, e questi bricconi mi hanno dato una querela di baro di carte.

D.M. Bricconi! Un galantuomo della tua sorte! Come l'hai saputo? (*ironico.*

Pan. Me l'ha detto un amico. Mi confido però, che non hanno prove, perchè nella mia bottega praticano tutti galantuomini, e niuno può dir male di me.

D.M. Oh s'io avessi da esaminarmi contro di te, ne so delle belle della tua abilità.

Pan. Caro illustrissimo, per amor del cielo, la non mi rovini: mi raccomando alla sua carità, alla sua protezione, per le mie povere creature.

D.M. Via, sì, t'assisterò, ti proteggerò. Lascia fare a me. Ma bada bene. Carte segnate ne hai in bottega?

Pan. Io non le segno . . . Ma qualche giuocatore si diletta . . .

D.M. Presto, abbruciale subito. Io non parlo.

Pan. Ho paura, non aver tempo per abbruciarle.

D.M. Nascondile.

Pan. Vado in bottega, e le nascondo subito.

D.M. Dove le vuoi nascondere?

Pan. Ho un luogo segreto sotto le travature, che nè anche il diavolo le ritrova. (*entra in bottega del giuoco.*

D.M. Va, che sei un gran furbo!

SCENA XI.

D. Marzio, poi un capo di birri mascherato, ed altri birri nascosti, poi Trappola.

D.M. Costui è alla vigilia della galera. Se trova alcuno, che scopra la metà delle sue bricconate, lo pigliano prigione immediatamente.

Cap. (Girate qui d'intorno, e quando chiamo, venite.) (*alli birri sulla cantonata della strada, i quali si ritirano.*

D.M. (Carte segnate! Oh che ladri!) (*da se.*

Cap. Caffè. (*siede.*

Tra. La servo. (*va per il caffè, e lo porta.*

Cap. Abbiamo delle belle giornate.

D.M. Il tempo non vuol durare.

Cap. Pazienza. Godiamolo finchè è buono.

D.M. Lo goderemo per poco.

Cap. Quando è mal tempo si va in un casino, e si giuoca.

D.M. Basta andare in luoghi dove non rubino.

Cap. Qui, questa bottega vicina mi pare onorata.

D.M. Onorata? È un ridotto di ladri.

Cap. Mi pare sia messer Pandolfo il padrone.
D.M. Egli per l'appunto.
Cap. Per dir il vero, ho sentito dire, che sia un giuocator di vantaggio.
D.M. È un baro solennissimo.
Cap. Ha forse truffato ancora a lei?
D.M. A me no, che non son gonzo. Ma quanti capitano, tutti gli tira al trabocchetto.
Cap. Bisogna, ch'egli abbia qualche timore, che non si vede.
D.M. È dentro in bottega, che nasconde le carte.
Cap. Perchè mai nasconde le carte?
D.M. M'immagino, perchè sieno fatturate.
Cap. Certamente. E dove le nasconderà?
D.M. Volete ridere? Le nasconde in un ripostiglio sotto le travature.
Cap. (Ho rilevato tanto, che basta.) (*da se.*
D.M. Voi signore, vi dilettate di giuocare?
Cap. Qualche volta.
D.M. Non mi par di conoscervi.
Cap. Or ora mi conoscerete. (*s'alza.*
D.M. Andate via?
Cap. Ora torno. (*al Capo.*
Tra. Eh! Signore, il caffè.
Cap. Or ora lo pagherò. (*si accosta alla strada, e fischia. I birri entrano in bottega di Pandolfo.*

SCENA XII.

Don Marzio, e Trappola.

D.M. (*S'alza, e osserva attentamente senza parlare.*)
Tra. (*Anch'egli osserva attentamente.*)
D.M. Trappola . . .
Tra. Signor Don Marzio . . .
D.M. Chi sono coloro?
Tra. Mi pare l'onorata famiglia. (*a*)

SCENA XIII.

Pandolfo legato, birri, e detti.

Pan. Signor Don Marzio, gli sono obbligato.
D.M. A me? Non so nulla.
Pan. Io andrò forse in galera, ma la sua lingua merita la berlina. (*va via coi birri.*
Cap. Sì signore, l'ho trovato, che nascondeva le carte. (*a D. Marzio, e parte.*
Tra. Voglio andargli dietro, per veder dove va. (*parte.*

(a) *Detto per ironia si dice dei birri.*

SCENA XIV.

D. Marzio solo.

D.M. Oh diavolo, diavolo! Che ho io fatto? Colui, che io credeva un signore di conto, era un birro travestito. Mi ha tradito, mi ha ingannato. Io son di buon cuore; dico tutto con facilità.

SCENA XV.

Ridolfo, e Leandro di casa della Ballerina, e detto.

Rid. Bravo; così mi piace; chi intende la ragione fa conoscere, che è uomo di garbo; finalmente in questo mondo non abbiamo altro, che il buon nome, la fama, la riputazione.
(*a Leandro.*

Lea. Ecco lì quello, che mi ha consigliato a partire.

Rid. Bravo, signor Don Marzio; ella dà di questi buoni consigli? In vece di procurare di unirlo con la moglie, lo persuade abbandonarla, e andar via?

D.M. Unirsi con sua moglie? È impossibile, non la vuole con lui.

Rid. Per me è stato possibile; io con quattro parole l'ho persuaso. Tornerà con la moglie.

Lea. (Per forza, per non esser precipitato.) (*da se.*

Andiamo a ritrovar la signora Placida, che è qui dal barbiere.

Rid. Andate a ritrovare quella buona razza di vostra moglie.

Signor Don Marzio, vi dico in confidenza tra voi, e me, che siete una gran lingua cattiva.
(*entra dal barbiere con Ridolfo.*

SCENA XVI.

Don Marzio, poi Ridolfo.

D.M. Si lamentano della mia lingua, e a me pare di parlar bene. È vero, che qualche volta dico di questo, e di quello, ma credendo dire la verità, non me ne astengo. Dico facilmente quello che so; ma lo faccio, perchè son di buon cuore.

(*dalla bottega del barbiere.*) Anche questa è accomodata. Se dice davvero, è pentito. Se finge, sarà peggio per lui.

D.M. Gran Ridolfo! Voi siete quello, che unisce i matrimonj.

E ella è quello, che cerca di disunirli.

D.M. Io ho fatto per far bene.

Chi pensa male, non può mai sperar di far bene. Non s'ha mai da lusingarsi, che da una cosa cattiva ne possa derivare una buona. Separare il marito dalla moglie, è un'opera contro tutte le leggi, e non si possono sperare, che disordini, e pregiudizj.

Ripetizione Immagine

ISO 7000

SCENA XIV.

D. Marzio solo.

D.M. Oh diavolo, diavolo! Che ho io fat
Colui, che io credeva un signore di con
era un birro travestito. Mi ha tradito, mi
ingannato. Io son di buon cuore; dico t
con facilità.

SCENA XV.

Ridolfo, e Leandro di casa della Ballerina e detto.

Rid. Bravo; così mi piace; chi intende la ra
ne fa conoscere, che è uomo di garbo; fi
mente in questo mondo non abbiamo al
che il buon nome, la fama, la riputazi
(*a Lean*

Lea. Ecco lì quello, che mi ha consigliato a
tire.

Rid. Bravo, signor Don Marzio; ella dà di q
buoni consigli? In vece di procurare di u
lo con la moglie, lo persuade abbandona
e andar via?

D.M. Unirsi con sua moglie? È impossibile,
la vuole con lui.

Rid. Per me è stato possibile; io con quattro
role l'ho persuaso. Tornerà con la moglie

Lea. (Per forza, per non esser precipitato.) (*da*

Rid. Andiamo a ritrovar la signora Placida, che è qui dal barbiere.

D.M. Andate a ritrovare quella buona razza di vostra moglie.

Lea. Signor Don Marzio, vi dico in confidenza tra voi, e me, che siete una gran lingua cattiva.
(*entra dal barbiere con Ridolfo.*

SCENA XVI.

Don Marzio, poi Ridolfo.

D.M. Si lamentano della mia lingua, e a me pare di parlar bene. È vero, che qualche volta dico di questo, e di quello, ma credendo dire la verità, non me ne astengo. Dico facilmente quello che so; ma lo faccio, perchè son di buon cuore.

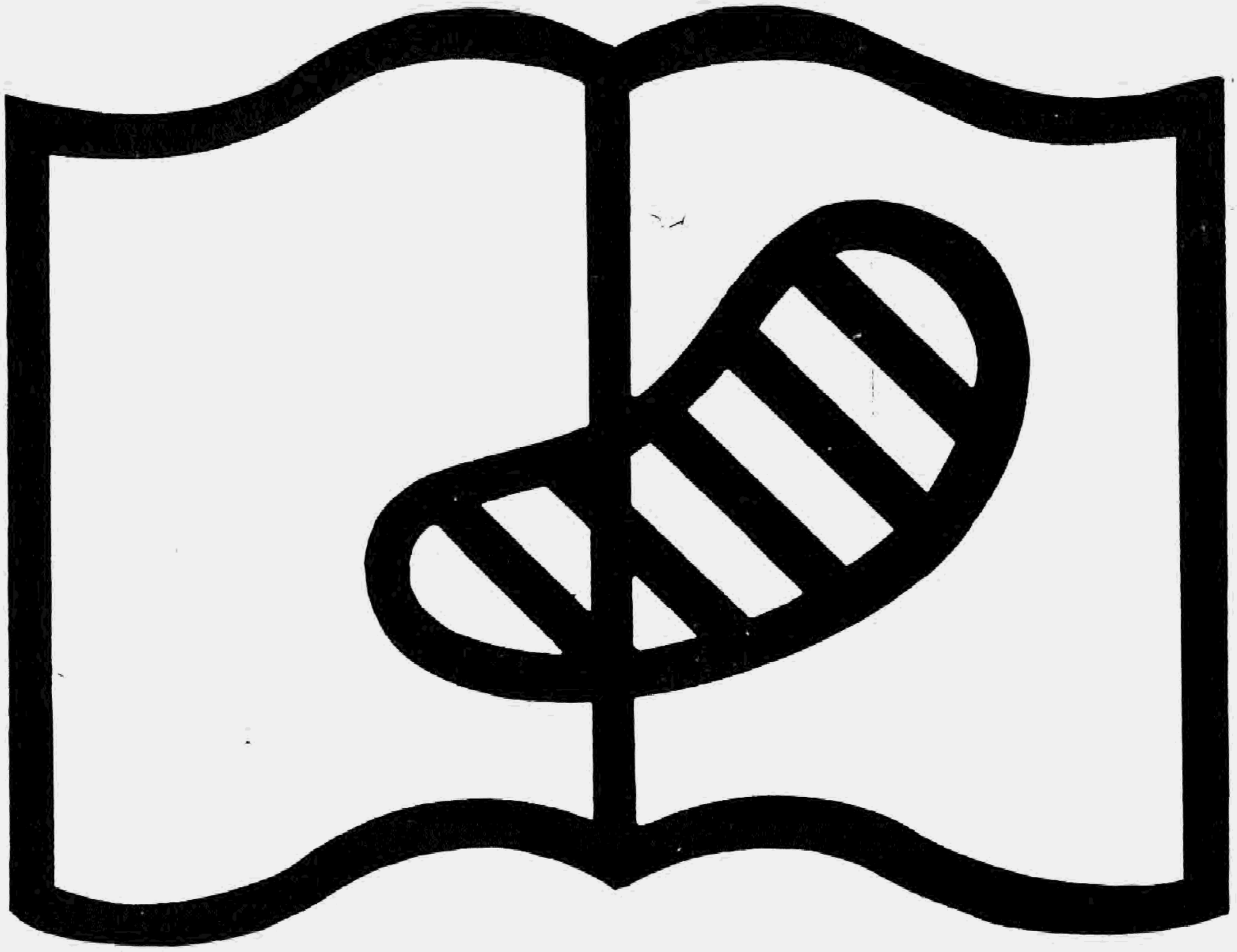
Rid. (*dalla bottega del barbiere.*) Anche questa è accomodata. Se dice davvero, è pentito. Se finge, sarà peggio per lui.

D.M. Gran Ridolfo! Voi siete quello, che unisce i matrimonj.

Rid. E ella è quello, che cerca di disunirli.

D.M. Io ho fatto per far bene.

Rid. Chi pensa male, non può mai sperar di far bene. Non s'ha mai da lusingarsi, che da una cosa cattiva ne possa derivare una buona. Separare il marito dalla moglie, è un'opera contro tutte le leggi, e non si possono sperare, che disordini, e pregiudizj.



Originale illeggibile

ISO 7000

D.M. Sei un gran dottore! (*con disprezzo.*

Rid. Ella intende più di me; ma mi perdoni, la mia lingua si regola meglio della sua.

D.M. Tu parli da temerario.

Rid. Mi compatisca, se vuole; e se non vuole, mi levi la sua protezione.

D.M. Te la leverò, te la leverò. Non ci verrò più a questa tua bottega.

Rid. Oh il ciel lo volesse! (*da se.*

SCENA XVII.

Un garzone della bottega del Caffè, e detti.

Gar. Signor padrone, il signor Eugenio vi chiama. (*si ritira.*

Rid. Vengo subito; con sua licenza. (*a Don Marzio.*

D.M. Riverisco il signor Politico. Che cosa guadagnate in questi vostri maneggi?

Rid. Guadagno il merito di far del bene; guadagno l'amicizia delle persone; guadagno qualche marca d'onore, che stimo sopra tutte le cose del mondo. (*entra in bottega.*

D.M. Che pazzo! Che idee da ministro, da uomo di conto! Un caffettiere fa l'uomo di maneggio! E quanto s'affatica! E quanto tempo vi mette! Tutte cose, ch'io le avrei accomodate in un quarto d'ora.

SCENA XVIII.

Ridolfo, Eugenio, Vittoria dal Caffè, e Don Marzio.

D.M. (Ecco i tre pazzi. Il pazzo discolo, e la pazza gelosa, e il pazzo glorioso.) (*da se.*

Rid. In verità provo una consolazione infinita.

Vit. Caro Ridolfo, riconosco da voi la pace, la quiete, e posso dire la vita.

Eug. Credete, amico, ch'io era stufo di far questa vita, ma non sapeva come fare a distaccarmi dai vizj. Voi siate benedetto, m'avete aperto gli occhi, e un poco coi vostri rimproveri, un poco colle buone grazie, e un poco coi benefizj mi avete illuminato, mi avete fatto arrossire: sono un altr' uomo, e spero, che sia durabile il mio cambiamento, a nostra consolazione, a gloria vostra, e ad esempio degli uomini savj, onorati, e dabbene, come voi siete.

Rid. Dice troppo, signore; io non merito tanto.

Vit. Sino ch'io sarò viva, mi ricorderò sempre del bene che mi avete fatto. Mi avete restituito il mio caro consorte, l'unica cosa, che ho di bene in questo mondo. Mi ha costato tante lagrime il prenderlo, tante me ne ha costato il perderlo, e molte me ne costa il riacquistarlo; ma queste sono lagrime di dolcezza, lagrime d'amore, e di tenerezza, che m'em-

piono l'anima di diletto, che mi fanno scordare ogni affanno passato, rendendo grazie al cielo, e lode alla vostra pietà.

Rid. Mi fa piangere dalla consolazione.

D.M. (Oh pazzi maledetti!)

(*guardando sempre con l' occhialetto.*

Eug. Volete, che andiamo a casa?

Vit. Mi dispiace, ch'io sono ancora tutta lagrime, arruffata, e scomposta. Vi sarà mia madre, e qualche altra mia parente ad aspettarmi; non vorrei, che mi vedessero col pianto agli occhi.

Eug. Via acchetatevi; aspettiamo un poco.

Vit. Ridolfo, non avete uno specchio? Vorrei un poco vedere come sto.

D.M. (Suo marito le avrà guastato il tuppè.)

(*da se, coll' occhialetto.*

Rid. Se si vuol guardar nello specchio, andiamo qui sopra nei camerini del giuoco.

Eug. No, là dentro non vi metto più piede.

Rid. Non sa la nuova? Pandolfo è ito prigione.

Eug. Sì? Se lo merita: briccone! Me ne ha mangiati tanti.

Vit. Andiamo, caro consorte.

Eug. Quando non vi è nessuno, andiamo.

Vit. Così arruffata, non mi posso vedere.

(*entra nella bottega del giuoco con allegria.*

Eug. Poverina! Giubbila dalla consolazione!

(*entra come sopra.*

Rid. Vengo ancor io a servirli. (*entra come sopra.*

SCENA XIX.

D. Marzio, poi Leandro, e Placida.

D.M. Io so perchè Eugenio è tornato in pace con sua moglie. Egli è fallito, e non ha più da vivere. La moglie è giovane, e bella... Non l'ha pensata male, e Ridolfo gli farà il mezzano.

Lea. Andiamo dunque alla locanda, a prendere il vostro piccolo bagaglio.

(*uscendo dal barbiere.*

Pla. Caro marito, avete avuto tanto cuore di abbandonarmi?

Lea. Via non ne parliamo più. Vi prometto di cambiar vita.

Pla. Lo voglia il cielo. (*s' avvicinano alla locanda.*

D.M. Servo di Vosustrissima, signor Conte.

(*a Leandro burlandolo.*

Lea. Riverisco il signor protettore, il signor buona lingua.

D.M. M' inchino alla signora Contessa.

(*a Placida deridendola.*

Pla. Serva, signor cavaliere delle castagne secche.

(*entra in locanda con Leandro.*

D.M. Anderanno tutti e due in pellegrinaggio a battere la birba. Tutta la loro entrata consiste in un mazzo di carte.

SCENA XX.

Lisaura alla finestra, e Don Marzio.

Lis. La Pellegrina è tornata alla locanda con quel disgraziato di Leandro. S'ella ci sta troppo, me ne vado assolutamente di questa casa. Non posso tollerare la vista nè di lui, nè di lei.

D.M. Schiavo, signora Ballerina. (*coll'occhialetto.*

Lis. La riverisco. (*bruscamente.*

D.M. Che cosa avete? Mi parete alterata.

Lis. Mi maraviglio del locandiere, che tenga nella sua locanda simil sorta di gente.

D.M. Di chi intende parlare?

Lis. Parlo di quella Pellegrina, la quale è donna di mal'affare, e in questi contorni non ci sono mai state di queste porcherie.

SCENA XXI.

Placida dalla finestra della locanda, e detti.

Pla. Eh, signorina, come parlate de' fatti miei? Io sono una donna onorata. Non so se così si possa dire di voi.

Lis. Se foste una donna onorata, non andreste pel mondo birboneggiando.

D.M. (*Ascolta, e osserva di qua, e di là coll'occhialetto, e ride.*)

Pla. Sono venuta in traccia di mio marito.

Lis. Sì, e l'anno passato in traccia di chi eravate?

Pla. Io a Venezia non ci sono più stata.

Lis. Siete una bugiarda. L'anno passato avete fatta una trista figura in questa città.

(*Don Marzio osserva, e ride come sopra.*

Pla. Chi v'ha detto questo?

Lis. Eccolo lì; il signor Don Marzio me l'ha detto.

D.M. Io non ho detto nulla.

Pla. Egli non può aver detto una tal bugia; ma di voi sì mi ha narrata la vita, e i bei costumi. Mi ha egli informata dell'esser vostro, e che ricevete le ~~genti di nascosto per la porta di dietro.~~ virtù sopprette

D.M. Io non l'ho detto.

(*sempre coll'occhialetto di qua e di là.*

Pla. Sì che l'avete detto.

Lis. È possibile, che il signor Don Marzio abbia detto di me una simile iniquità?

D.M. Vi dico, non l'ho detto.

SCENA XXII.

Eugenio alla finestra de' camerini, poi Ridolfo da altra simile, poi Vittoria dall'altra, aprendole di mano in mano, e detti a loro luoghi.

Eug. Sì, che l'ha detto, e l'ha detto anche a me, e dell'una, e dell'altra. Della Pellegri-

na, che è stata l'anno passato a Venezia a birboneggiare; e della signora Ballerina, che riceve le visite ~~per la porta di dietro~~ *soffitte*.

D.M. Io l'ho sentito dir da Ridolfo.

Rid. Io non son capace di dir queste cose. Abbiamo anzi altercato per questo. Io sosteneva l'onore della signora Lisaura, e V. S. voleva, che fosse una donna cattiva.

Lis. Oh disgraziato!

D.M. Sei un bugiardo.

Vit. A me ancora ha detto, che mio marito teneva pratica colla Ballerina, e colla Pellegrina: e me le ha dipinte per due scelleratissime femmine.

Pla. Ah scellerato!

Lis. Ah maledetto!

SCENA XXIII.

Leandro sulla porta della locanda, e detti.

Lea. Signor sì, signor sì, V. S. ha fatto nascere mille disordini; ha levata la riputazione colla sua lingua a due donne onorate.

D.M. Anche la Ballerina onorata?

Lis. Tale mi vanto di essere. L'amicizia col signor Leandro non era che diretta a sposarlo, non sapendo, che egli avesse altra moglie.

Pla. La moglie l'ha, e sono io quella.

Lea. E se avessi abbadato al signor D. Marzio, l'avrei nuovamente sfuggita.

Pla. Indegno!
Lis. Impostore!
Vit. Maldicente!
Eug. Ciarlone!
D.M. A me questo? A me, che sono l'uomo il più onorato del mondo?
Rid. Per essere onorato non basta non rubare, ma bisogna anche trattar bene.
D.M. Io non ho mai commessa una mala azione.

SCENA XXIV.

Trappola, e detti.

Tra. Il signor Don Marzio l'ha fatta bella.
Rid. Che ha fatto?
Tra. Ha ~~fatto la spia a~~ messer Pandolfo, ~~l'hanno~~ legato, e si dice, che domani lo frusteranno.
Rid. ~~È uno spione!~~ Via dalla mia bottega.
(*parte dalla finestra.*

SCENA XXV.

Il Garzone del barbiere, e detti.

Gar. Signore spione, non venga più a farsi fare la barba nella nostra bottega.
(*entra nella sua bottega.*

SCENA ULTIMA.

Il cameriere della locanda, e detti.

Cam. Signora spia, non venga più a far desinari alla nostra locanda. (*entra nella locanda.*

Lea. Signor protettore; tra voi e me in confidenza far la spia è azion da briccone.

(*entra nella locanda.*

Pla. Altro, che castagne secche! ~~Signor soffione.~~

(*parte dalla finestra.*

Lis. Alla berlina, alla berlina.

(*parte dalla finestra.*

Vit. O che caro signor Don Marzio! Quei dieci zecchini, che ha prestati a mio marito, saranno stati una paga di esploratore.

(*parte dalla finestra.*

Eug. Riverisco il signor confidente.

(*parte dalla finestra.*

Tra. Io fo riverenza al signor referendario.

(*entra in bottega.*

D. M. Sono stordito, sono avvilito, non so in qual mondo mi sia. ~~Spione a me? A me spione? Per avere svelato accidentalmente il reo costume di Pandolfo sarò imputato di spione?~~ Io non conosceva il birro, non prevedeva l'inganno, non sono reo di questo infame delitto. Eppur tutti m'insultano, tutti mi vilipendono, niuno mi vuole, ognuno mi scaccia. Ah sì, hanno ragione; la mia lingua, o presto,

o tardi, mi doveva condurre a qualche gran precipizio. Ella mi ha acquistata l'infamia, che è il peggiore de' mali. Qui non serve il giustificarmi. Ho perduto il credito, e non lo riacquisto mai più. Anderò via di questa città; partirò a mio dispetto, e per causa della mia trista lingua mi priverò d'un paese, in cui tutti vivono bene, tutti godono la libertà, la pace, il divertimento, quando sanno essere prudenti, cauti, ed onorati. (*parte.*

Fine della Commedia.

135958

70.003.535